

RELAZIONE SULLE RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO INCARICATO DI SVOLGERE ACCERTAMENTI SU INSEDIAMENTI E INFILTRAZIONI DI SOGGETTI ED ORGANIZZAZIONI DI TIPO MAFIOSO IN AREE NON TRADIZIONALI

13 gennaio 1994

Carlo Smuraglia

CAMERA DEI DEPUTATI

SENATO DELLA REPUBBLICA

XI LEGISLATURA

Doc. XXIII
n. 11

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)

(composta dai deputati: Violante, Presidente; Sorice, Segretario; Tripodi, Segretario; Abbate, Acciari, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghesio, Buttitta, Cafarelli, D'Amato, Fausti, Ferrauto, Folena, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Leccese, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Rossi Luigi, Taradash; e dai senatori: Cabras, Vice Presidente; Calvi, Vice Presidente; Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Cappuzzo, Casoli, Covelto, Crocetta, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Guerritore, Marchetti, Montini, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa)

RELAZIONE SULLE RISULTANZE DELL'ATTIVITÀ DEL GRUPPO DI LAVORO INCARICATO DI SVOLGERE ACCERTAMENTI SU INSEDIAMENTI E INFILTRAZIONI DI SOGGETTI ED ORGANIZZAZIONI DI TIPO MAFIOSO IN AREE NON TRADIZIONALI

(Relatore: senatore Carlo SMURAGLIA)

approvata dalla Commissione in data 13 gennaio 1994

Presentata alle Presidenze il 19 gennaio 1994
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

1. Impostazione e finalità dell'indagine

La Commissione, mentre concentrava il massimo di attenzione sui problemi della lotta alle varie forme di criminalità organizzata nelle quattro regioni di insediamento tradizionale (Sicilia, Calabria, Campania, Puglia), ha ritenuto opportuno ovviare al pericolo che la linea di difesa e di attacco dello Stato fosse concentrata unicamente nei punti "caldi" , dove le organizzazioni di tipo mafioso puntano al controllo del territorio, avvalendosi dei tradizionali sistemi di violenza, di ricatto, di omertà.

Da molti segnali risultavano alla Commissione presenze di personaggi mafiosi, camorristi e della 'ndrangheta anche in zone del centro nord. Ma soprattutto apparivano sempre più allarmanti i segnali di vere e proprie forme di infiltrazione nel tessuto economico delle zone più evolute e più sviluppate.

Nel passato, non sono mancati gli sforzi di approfondimento anche in questa direzione; ma queste indagini (svolte, ad esempio, sul Lazio, su Milano, sulla Basilicata e altrove) pur essendo di rilevante interesse, avevano avuto un andamento episodico e non avevano mai assunto un carattere di organicità e di sistematicità.

La Commissione, quindi, ha deciso di approfondire ed estendere la ricerca, cercando di cogliere i tratti essenziali e comuni di fenomeni apparentemente assai diversificati.

Fu affidato al senatore Smuraglia il compito di coordinare questo lavoro, utilizzando le forze disponibili, seguendo i vari sopralluoghi ed infine predisponendo questa relazione e gli allegati.

In questo contesto, furono chiesti rapporti alle Forze dell'Ordine, ai Prefetti, ai Questori, e fu utilizzato tutto il materiale disponibile dell'Autorità Giudiziaria e in particolare le relazioni dei Procuratori Generali. Ma il materiale raccolto, pur interessante, si dimostrò insufficiente per una completa ricognizione dei fenomeni; apparve così necessario effettuare sopralluoghi di delegazioni della Commissione nelle zone già segnalate come esposte, comunque, a rischio, omettendo solo quelle per le quali i segnali apparivano così deboli o poco consistenti da non rendere necessario un immediato approfondimento. Fu formulato un programma, che via via si è andato ampliando anche in relazione alle numerose segnalazioni pervenute,

anche da parte di componenti della Commissione e del gruppo di lavoro, a seguito dell'interesse suscitato dall'iniziativa.

Sono stati effettuati sopralluoghi, nell'ordine: in Toscana, nel Piemonte, in Val d'Aosta, nel Veneto, in Liguria, in Sardegna, in Emilia Romagna, in Abruzzo, Lombardia e Basilicata (è stato escluso il Lazio, perché questa Regione – dotata di una sua specificità - forma oggetto di analisi da parte di un altro gruppo di lavoro, coordinato dal senatore Cabras). Si è altresì cercato di completare il quadro chiedendo rapporti ai Prefetti di altre regioni (Trentino-Alto Adige, Friuli. Venezia Giulia, Marche, Molise, Umbria) e consultando le relazioni inaugurali dell'anno giudiziario dei Procuratori generali della Repubblica dei relativi distretti.

Va detto che anche all'interno delle regioni oggetto di sopralluoghi si è dovuta compiere qualche scelta, approfondendo l'indagine con particolare riferimento a zone ed aree più esposte a rischio e accontentandosi, invece, di notizie più sommarie per quanto riguardava aree ritenute, comunemente, più "tranquille". Ovviamente, ogni scelta ha in sé un margine di arbitrarietà; ma la Commissione ha preferito cercare di arrivare ad alcune conclusioni di maggior rilievo in tempi sufficientemente rapidi, nella convinzione che ulteriori approfondimenti saranno sempre possibili, ed anzi saranno addirittura necessari, dato il continuo evolversi di una situazione che va sottoposta a continuo e incessante controllo.

Si è trattato, comunque, di un lavoro molto intenso, che ha condotto alla raccolta e acquisizione di un materiale imponente, che ha consentito di apprendere ed interpretare dalla viva voce dei protagonisti principali, dati, elementi e valutazioni di grande rilievo.

Un lavoro che ha rappresentato l'occasione di una consistente presa di contatto con la Magistratura, con le Forze dell'Ordine, con le organizzazioni degli imprenditori e dei commercianti, con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, con i rappresentanti delle Regioni e degli Enti locali. Un lavoro – va rilevato – che è stato accolto talora con grande perplessità, ma in genere con grande attenzione ed interesse, essendo apparso evidente che esso era diretto non solo ad acquisire elementi di conoscenza, ma anche a raccogliere indicazioni, formulare proposte ed infine socializzare i risultati.

In alcune regioni visitate è stata avanzata con insistenza – dalle forze sociali, politiche e della società civile – la richiesta di essere posti a conoscenza degli elementi raccolti dalla Commissione, per poterli poi approfondire ai fini di una maggiore vigilanza e per poterli utilizzare come elemento di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Questo è un dato sicuramente positivo, perché troppo spesso e in troppe aree la Commissione ha dovuto registrare una sottovalutazione dei fenomeni, talvolta dovuta a scarsa conoscenza, talaltra addirittura ad un deficit culturale. È sempre più evidente, invece, che se si vuole combattere il pericolo della progressiva infiltrazione di soggetti e organizzazioni riconducibili alla criminalità organizzata di stampo mafioso, in tutto il territorio del Paese, occorre elevare il livello complessivo di sensibilità al problema, perché solo da una convinta partecipazione non solo nelle strutture dello Stato, ma anche di tutte le forze che operano nel campo istituzionale e sociale e nella società civile, potrà scaturire un'efficace linea di difesa contro un'aggressione che, per il fatto di essere subdola ed insinuante, non è per questo meno virulenta e pericolosa.

A questa complessa attività ha atteso un gruppo di lavoro, che ha seguito le varie fasi e adottato le varie decisioni necessarie. Ma, in definitiva, la partecipazione è stata di tutta la Commissione, posto che ai sopralluoghi hanno partecipato delegazioni variamente composte, con qualche presenza più assidua e costante, ma con una sistematica rappresentanza della Commissione nel suo complesso.

Un lavoro così impegnativo non sarebbe mai stato possibile, comunque, se non vi fosse stata la assidua collaborazione dei consulenti della Commissione e in particolare dei Dottori Cottone e Pucci, del Colonnello Palmerini e del Consigliere Di Lello. Ciascuno di loro ha partecipato, di volta in volta, ai sopralluoghi ed ha provveduto poi a raccogliere e coordinare l'imponente materiale acquisito.

In questo modo, e col prezioso contributo della segreteria e di tutto il personale addetto alla Commissione, si è potuti pervenire al quadro di sintesi rappresentato dalla presente relazione e dalle "schede" relative alle singole aree visitate, con le quali si dà conto, più specificamente anche se con necessaria sommarietà e in alcuni casi tenendo conto di qualche obbligo di riservatezza, di quanto emerso dai sopralluoghi e dalla vistosa documentazione acquisita.

Le “schede” vanno dunque intese solo come un resoconto sommario e poco più che notarile delle istituzioni e dei problemi emersi nelle varie aree considerate e non possono essere “lette” se non nel contesto complessivo delle considerazioni, dei rilievi e delle indicazioni esposte in questa relazione.

2. L’oggetto: criminalità organizzata e criminalità mafiosa nelle aree non tradizionali

Per chiarire il senso dell’indagine compiuta e delle valutazioni che verranno formulate, occorre definire con precisione l’oggetto degli accertamenti. Si trattava di verificare il livello di insediamento e di infiltrazioni – in aree non tradizionali – di personaggi legati ad organizzazioni come la mafia, la ‘ndrangheta, la camorra, la Sacra corona unita, nonché di organizzazioni direttamente o indirettamente collegate con quelle specifiche forme di criminalità organizzata o comunque ispirate a quello che viene comunemente definito, con termine riassuntivo, come il modello mafioso.

Ovviamente, la ricerca è più complessa quando si tratta di aree diverse da quelle tradizionali, perché in ognuna di queste ultime, pur essendo possibili collegamenti con altre organizzazioni criminali, il fenomeno più appariscente in termini di insediamento, è sempre quello tipicamente legato ai connotati ambientali di maggiore tipicità (la mafia in Sicilia, la camorra in Campania e così via). Nelle aree non tradizionali, invece, può registrarsi la presenza di questa o quella organizzazione “tipica”, ma anche la concomitante presenza di organizzazioni legate a varie e distinte tipologie, con mutamenti anche abbastanza rapidi, di successione, di sostituzione e di supremazia, accanto a fenomeni di convivenza talora cruenta ma assai più spesso ispirata ad una sorta di pax mafiosa. Ancora più spesso però, si registra la presenza di organizzazioni che si ispirano al modello “mafioso” in senso lato e che, a loro volta, sono soggette a mutamenti e trasformazioni, talora nel senso della conquista di una piena autonomia, talaltra del collegamento con organizzazioni più tradizionali, in loco o addirittura nelle zone di origine di quest’ultime.

Il fenomeno, dunque, è assai complesso. E un'ulteriore complessità deriva dal fatto che mentre nelle aree tradizionali ciò che ricorre con ovvia frequenza è l'insediamento stabile, semmai con espansione nelle zone circoscrivibili, ma sempre con carattere di stabilità e con conseguente sforzo di controllo del territorio, nelle altre aree, invece, può esservi insediamento, ma più spesso si deve parlare di "infiltrazione"; i connotati di stabilità sono di livello inferiore e quanto al controllo del territorio, esso è di solito difficilmente realizzabile, per la mancanza di condizioni obiettive che lo consentano e per la maggior resistenza che l'ambiente sociale, politico e civile oppone ad ogni forma di predominio.

Inoltre sono diversi anche i metodi. Naturalmente non mancano, anche nelle aree non tradizionali, casi di violenza, di scontro tra soggetti individuali o fra gruppi. In diverse zone anche del centro nord non sono mancati gli scontri a fuoco, gli omicidi, l'eliminazione fisica di avversari o di soggetti con cui si è entrati in competizione o addirittura (è il caso di Torino all'epoca del processo contro il clan dei catanesi) di testimoni scomodi.

Ma questa non è la regola: i metodi sono in genere più insinuanti (per questo è giusto parlare di infiltrazioni), la ricerca del consenso è meno perentoria e diretta, in non pochi casi si cerca proprio la pace per poter attirare meno l'attenzione e svolgere più tranquillamente i propri affari realizzando meglio i propri obiettivi. Ciò non significa, ovviamente, che se poi non si riesce a realizzare ciò che si vuole con i metodi indiretti o semplicemente con promesse di intesa o di vantaggio o addirittura con generiche minacce, non si passi ad uno stadio ulteriore, più tipico e tradizionale, e dunque basato anche sull'uso della violenza. Ma questo non basta a snaturare la tipologia più diffusa dell'infiltrazione in un ambiente che altrimenti diventerebbe troppo radicalmente ostile.

Per tutte queste ragioni, l'interesse della Commissione si è appuntato sulla presenza delle varie forme di criminalità organizzata, con riferimento specifico – peraltro – a quelle che più facilmente si collegano al modello mafioso.

Se l'indagine non è stata limitata solo a quest'ultime, è perché anche la criminalità organizzata "comune" va tenuta sotto controllo ed osservazione non solo per la facilità del passaggio al modello mafioso o ad una delle forme mafiose tipiche, ma

anche per la facilità dei collegamenti e dei rapporti con le altre organizzazioni criminali tradizionali.

Si parlerà quindi di criminalità organizzata per fare riferimento al fenomeno di semplici organizzazioni criminali, e di criminalità organizzata di stampo mafioso (la formula usata dal codice penale) in relazione alle forme di aggregazione collegate ad uno dei modelli mafiosi o ad esso ispirate. Ove occorra, si farà poi riferimento alla tipologia più specifica di ogni singola organizzazione.

Questi chiarimenti, solo apparentemente terminologici, si rendono necessari non solo per fornire una chiave di lettura del linguaggio che si userà nel corso della relazione, ma anche e soprattutto per ragioni di merito. Infatti, l'unica definizione dell'associazione di tipo mafioso è quella fornita dall'articolo 416-bis codice penale, ove si precisa che un'associazione rientra in tale categoria "quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e omertà che ne deriva, per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri". Questa definizione, certamente modellata sugli schemi tipici dell'associazione mafiosa del sud, ma altrettanto sicuramente di contenuto estensivo, è ritenuta da alcuni ancora poco idonea a ricomprendere fenomeni che si svolgono nelle aree non tradizionali. Si tratta di un'opinione assai discutibile, sulla quale si tornerà quando si esamineranno le proposte di riforma anche normativa (parte terza).

Per ora, basterà rilevare che ai fini dell'indagine della Commissione, che accerta fenomeni e non reati, è sufficiente apprezzare quanto del modello sopra descritto sia riscontrabile nelle regioni del centro nord e quali caratteristiche, eventualmente, lo dotino – in alcuni casi – di una sua autonomia rispetto allo schema tipico. È indubbio, a questo fine, che l'esistenza di una associazione che si avvale di forme di intimidazione, che mira ad acquisire in modo diretto e indiretto il controllo di attività economiche, appalti o servizi pubblici, che ha per fine di realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o altri, costituisce un forte indice di "mafiosità", anche a prescindere da altri possibili, ma eventuali, connotati. Sicché ogni volta che vi siano chiari segnali di insediamento di organizzazioni di questo

tipo, è giusto cercare di valutarne la consistenza, i legami con altre forme associative, i collegamenti con organismi affini operanti nelle zone tradizionali, onde pervenire ad una compiuta conoscenza del fenomeno e del suo livello di pericolosità ed al fine di individuare meglio strumenti e metodi più adeguati per combatterlo.

3. Insediamenti e infiltrazioni delle organizzazioni di tipo mafioso nel centro-nord

Alla luce dei cennati chiarimenti, va detto che l'indagine svolta dalla Commissione conduce al convincimento dell'esistenza di una vastissima ramificazione di forme varie di criminalità organizzata di tipo mafioso, praticamente in tutte le regioni d'Italia o almeno in tutte quelle che hanno formato oggetto di analisi da parte della Commissione. Non c'è praticamente una delle aree considerate che vada esente da fenomeni di insediamento di tipo mafioso o di infiltrazioni dello stesso tipo nel tessuto economico e nel mondo degli affari. Che poi vi siano forti differenze nell'entità del fenomeno nelle singole aree, è del tutto pacifico e lo si vedrà meglio appresso. Ma ciò che può essere affermato con assoluta sicurezza è che non vi sono ormai più nel nostro Paese, le cosiddette "isole felici".

Occorre prendere atto di un dato assai importante e precisamente che questa presenza diffusa non si esprime, in generale, nella forma del controllo del territorio. Infatti, la mancanza di un diffuso consenso (vero o "viziato", nel senso di cui parla Giuliano Turone nel saggio "L'associazione di stampo mafioso"), la resistenza opposta da un tessuto economico-sociale complessivamente sano, il rigetto di gran parte della società italiana dei metodi tradizionali dei poteri mafiosi, la stessa esistenza di un tessuto connettivo democratico capillarmente diffuso e meno facilmente permeabile rispetto alle infiltrazioni di soggetti dediti alla criminalità organizzata, funzionano sostanzialmente come anticorpi ed impediscono la riproduzione delle condizioni ambientali tipiche delle zone di origine delle organizzazioni mafiose. Sicché, nel corso di tutta la sua indagine, la Commissione ha trovato solo pochi casi di reale controllo del territorio da parte di associazioni di

stampo mafioso (si veda ad esempio, ciò che è emerso, in Lombardia, su alcuni Comuni dell'hinterland milanese e per i quali le Forze dell'Ordine hanno potuto parlare, appunto, della realizzazione di un controllo assimilabile a quello delle zone d'origine).

Questo dato, che in effetti potrebbe recare qualche elemento di conforto, tuttavia non è di per sé rassicurante, anzitutto perché quelle condizioni possono sempre realizzarsi, se si lascia crescere l'insediamento di associazioni di tipo mafioso, e in secondo luogo perché in moltissimi casi ci si comincia ad avvicinare troppo ad una situazione del genere: ciò avviene ogni volta che gli insediamenti sono corposi e robusti, l'organizzazione è raffinata, i collegamenti all'interno e fuori dell'area sono consistenti. In questo contesto, si collocano - tanto per fare qualche esempio - alcune zone del Piemonte (soprattutto attorno a Torino) e della Val d'Aosta, del triangolo Milano-Como-Varese, alcune aree della Toscana e particolarmente della zona tra Firenze e Prato e della Versilia, alcune aree dell'Emilia (soprattutto a Bologna, Budrio, Modena), una parte della Liguria, alcune zone della Basilicata. E non è davvero poco, se si riflette sulle caratteristiche di queste regioni e sulla loro rilevanza, sotto molti profili, per lo sviluppo dell'intero Paese.

Si è parlato, d'altronde, di alcuni esempi caratteristici. In realtà, con la sola eccezione della Sardegna, che presenta connotati del tutto peculiari, alcuni fenomeni di insediamento - anche se forse di rilievo un po' minore — sono reperibili anche in Abruzzo, mentre il Veneto fa in qualche modo parte a sé, non già perché sia esente dai fenomeni e perfino da alcune intense forme di controllo del territorio, ma perché l'associazione di tipo mafioso si collega, con connotati peculiari, ad insediamenti di struttura organizzativa ed origine più specificamente locale, anche se poi tutto si è intrecciato e si intreccia in modo talora inestricabile.

Peraltro, quella del controllo del territorio è soltanto una delle forme e delle caratteristiche dell'insediamento di tipo mafioso. Ciò che bisogna capire è a che cosa il tentativo di controllo è finalizzato, perché in molti casi esso non è proprio possibile, ed in altri non è neppure ricercato.

Viene qui a proposito il discorso relativo ad uno degli oggetti più caratteristici degli interessi delle organizzazioni di tipo mafioso, vale a dire il traffico degli stupefacenti. Se Milano è un importante crocevia per il solo fatto che contemporaneamente è

collegato con l'Oriente, con i Paesi dell'Africa e con quelli dell'America Latina, e dunque è uno dei grandi centri del grande traffico di stupefacenti, il mercato è in realtà assai più esteso; e nessuna delle regioni considerate ne è esente.

Non si allude, qui, ovviamente, solo all'aspetto relativo alla distribuzione, che pure richiede forme organizzative ma spesso di livello minore; si vuol fare riferimento, invece, all'acquisizione di enormi partite di stupefacenti ed alla loro distribuzione, per così dire, all'ingrosso; il che richiede organizzazioni particolarmente efficienti, perfettamente attrezzate, stabilmente collegate a livello internazionale con le varie zone di produzione e con lo stesso mercato interno. Ora, per questo tipo di traffici non è detto che occorra sempre il controllo del territorio, che invece è indispensabile per le attività distributive. In molti casi, addirittura, se di controllo può parlarsi è perché vi è interesse a tenere tranquilla una determinata zona proprio per non attirare l'attenzione dell'autorità. E mentre può accadere che vi sia una divisione di zone per la distribuzione (si veda il caso di alcune periferie milanesi e di alcuni omicidi chiaramente motivati dall'esigenza di punire sconfinamenti), per il grande commercio con le zone di produzione vi sono invece suddivisioni piuttosto per aree di interesse e di oggetto, anziché per aree geografiche o per zone. È comprensibile, allora, che gli insediamenti riguardino soprattutto la fase distributiva, mentre per il grande commercio bastano alcuni fondamentali punti di riferimento e la disponibilità di organizzazioni pronte ad intervenire solo in caso di necessità e se richieste.

Qui c'è un dato da ricordare per la sua rilevanza. Sono stati fatti calcoli e stime approssimative per la redditività ed i profitti delle grandi operazioni di traffico di stupefacenti; ed è noto che si tratta sempre di cifre sbalorditive. Ma ciò che rileva, ai nostri effetti, è il fatto che in tutte le zone considerate e soprattutto in quelle in cui è più agguerrita l'azione di contrasto, vi sono non di rado sequestri di notevolissimi quantitativi di droghe pesanti e quindi di grande valore. Ebbene, in nessuno dei casi in cui c'è stata (ad esempio in Lombardia, in Piemonte o in Liguria) qualcuna delle brillanti operazioni in esame, si è verificato un qualsiasi effetto sul mercato, né sotto il profilo del prezzo (che nel caso di altri tipi di merci, sarebbe certamente destinato ad aumentare, in simili casi) né sotto il profilo di una ipotetica maggior necessità di "tagli". Nulla: si compiono queste operazioni e tutto procede come prima. Il che

significa che vi sono disponibilità, strumenti e mezzi tali da riequilibrare subito il mercato, rendendolo insensibile ad ogni possibile contraccolpo.

Questa situazione da l'idea dell'entità del fenomeno, della sua complessità e delle ragioni per cui con tanta facilità esso ha potuto e può presentarsi in zone, come la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, certamente ricche ma anche assai soggette a controlli.

Qualcosa di analogo va detto per il traffico d'armi. Il fenomeno si è largamente esteso, in quest'ultimo periodo, al di là di ogni comprensibile misura. Un certo traffico di armi c'è sempre stato, naturalmente, perché le organizzazioni criminali hanno bisogno di rifornirsi continuamente; e in alcuni periodi vi è stato anche un altro tipo di clientela rappresentato da terroristi o comunque eversori. Ma esso non aveva mai assunto le attuali dimensioni, oltremodo vistose e ricche di connotati anche nuovi.

Il fatto che di traffici d'armi si trovino prove in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in Emilia Romagna, in Toscana e perfino in Sardegna, è un fatto di relevantissima importanza ed è un segnale di altissima pericolosità, soprattutto perché - come si è accennato - occorrono apparati e organizzazioni di tipo assolutamente diverso, in alcuni casi commerciale e in altri addirittura industriale (è il caso di quelle zone in cui le armi vengono modificate prima dell'inoltro ai destinatari).

In questo caso, è giusto parlare di qualcosa di diverso dagli insediamenti; ma anche essi occorrono, assumendo, talvolta, forme particolari di infiltrazione nel tessuto della società.

È questa espressione (infiltrazioni) che dà avvio ad una riflessione più ampia circa questa forma - certamente assai più diffusa rispetto allo stesso insediamento — di aggressione da parte di gruppi criminali di stampo mafioso alla società civile delle zone più evolute.

La tipologia, in questo caso, è più ampia e complessa, nel senso che si utilizzano tutte le forme e i canali più tradizionali (sfruttamento della prostituzione, gioco d'azzardo, e così via) ma poi ci si dedica con maggiore intensità ad altre attività più lucrose, quali l'estorsione, il recupero di crediti e l'usura, l'acquisizione di aziende decotte, l'acquisizione di esercizi pubblici, l'acquisto di immobili, l'utilizzo di un esteso numero di società finanziarie, l'intrusione in forma energica e diffusa nel

mondo degli appalti, delle opere pubbliche, delle concessioni. E non va dimenticato che periodicamente ritorna, non si capisce se solo con finalità di natura economica, o per distogliere l'attenzione, o per altri motivi, il fenomeno dei sequestri di persona. Tutte queste attività fanno capo a due obiettivi non sempre facilmente distinguibili: da un lato realizzare profitti o vantaggi (in funzione del denaro e/o del potere) e dall'altro impiegare, reinvestire, ripulire (sono le mille forme riconducibili alla figura del riciclaggio) le enormi quantità di denaro illegalmente acquisito e che occorre, in qualunque modo, reimpiegare, posto che a quei livelli il denaro non è possibile né nascondere né tenerlo fermo, ma bisogna tenerlo in movimento, reinvestendolo in continuazione in operazioni lecite ed illecite. In questo sta la forza, ma al tempo stesso la debolezza, di chi opera in questo modo, secondo la felicissima intuizione di un ormai lontano, ma tutt'ora valido, studio di Giuliano Turone e Giovanni Falcone (1982).

Ora, di queste diverse modalità di infiltrazione nelle aree non tradizionali, si sono trovate non già tracce sporadiche, ma significative e consistenti conferme praticamente in tutte le zone considerate. Le differenze dipendono, in concreto, solo dal tipo di economia dell'area, seguendo un principio elementare, che cioè più la zona è ricca e fervida di affari, di contratti, di operazioni commerciali e finanziarie e più essa è appetibile. Una ricchezza che può anche essere potenziale, nel senso che la criminalità organizzata guarda con attenzione anche a quelle zone in cui gli affari non sono sempre diffusi ed estesi, ad esempio come in certe località della Lombardia, ma tuttavia la capacità espansiva è notevole, soprattutto se sono ben sfruttate ed impiegate le risorse: è questa la situazione delle zone di peculiare sviluppo turistico (Romagna, Versilia, Liguria) o di quelle con robusti impianti termali (Montegrotto, Abano, Montecatini, ecc.) o ancora quelle in cui è collocata una casa da gioco (Saint Vincent, Sanremo, Campione). Ebbene, su ognuna di queste aree, in forme diverse ma sempre in modo consistente, le organizzazioni di tipo mafioso hanno messo gli occhi; su ognuna di esse sono riscontrabili presenze significative, affari sospetti, acquisti effettuati con denaro di provenienza dubbia.

È da rimarcare che sotto questo profilo non vi sono eccezioni di sorta. Perfino la Sardegna, refrattaria in sé alle forme classiche di insediamento mafioso, tuttavia non può considerarsi come una isola felice sotto questo profilo, perché operazioni e

manovre dirette ad acquisizioni di potere e di controllo in zone già sviluppate turisticamente o in zone ancora quasi vergini ma avviate ormai verso uno sviluppo analogo a quello delle altre, sono facilmente percepibili e richiedono un'attenzione del tutto particolare.

Lo stesso va detto per ciò che attiene al bresciano. La (limitata) attenzione che nel passato fu dedicata alla Lombardia, lasciò sempre inesplorata la fascia orientale, nella diffusa convinzione che Milano esercitasse una tal forza attrattiva per i criminali mafiosi da rendere praticamente esente da infiltrazioni tutto il resto della regione. Era un errore, perché Brescia è una zona complessivamente ricca e comprende anche una fascia del lago di Garda turisticamente assai interessante. Infatti, anche qui, se non si sono trovati gli scontri a fuoco o i classici insediamenti di consistenti organizzazioni, si sono trovate invece infiltrazioni nel mondo economico, degli affari e turistico tali da richiedere molta attenzione e da rendere edotti dell'esistenza di un concreto rischio di peggioramento della situazione.

Inutile, per contro, soffermarsi qui sulle caratteristiche di Milano, sulle quali del resto si era già espressa in termini abbastanza netti la Commissione parlamentare antimafia della precedente legislatura, quando – nelle sue due visite – aveva riscontrato segnali caratteristici e vistosi di forti presenze di organizzazioni criminali e di altrettanto forti infiltrazioni nel mondo economico, tanto da poter affermare nelle due relazioni, del 1990 e del 1991, da un lato che Milano è da considerarsi una delle zone più importanti per il riciclaggio e dall'altro che "il diffondersi della criminalità organizzata a Milano e nei comuni della sua area metropolitana è grave e preoccupante".

Sì tornerà più oltre sugli aspetti specifici del fenomeno. Per ora basta concludere nel senso che da tutto il materiale acquisito e dalle numerosissime audizioni effettuate emerge con certezza un quadro davvero allarmante: se nelle zone tradizionali le associazioni di tipo mafioso dispongono di poteri e di un'organizzazione (anche militare) certamente più imponente e diffusa e se possono far leva con più sicurezza sull'omertà e sulla forza dell'intimidazione, tuttavia il fenomeno, con connotati a caratteristiche assai meno intense, ma talora anche più insidiose, si è praticamente esteso all'intero Paese.

Se si facesse una mappa della presenza della criminalità mafiosa nelle dieci zone esaminate, il risultato sarebbe impressionante, perché questa sarebbe presente pressoché ovunque, sia pur con connotati, intensità e pericolosità di diverso livello. E se un'altra mappa si dovesse predisporre con specifico riferimento alle metodologie, agli strumenti ed alle modalità operative, il quadro sarebbe altrettanto impressionante per la sua varietà, per la sua onnipresenza nelle varie forme e tipologie, per il livello spesso sofisticato delle infiltrazioni e delle operazioni di inserimento e infine per la stessa fantasia dei criminali, spesso più veloce del legislatore.

Ma un dato ulteriore colpisce: la capacità camaleontica di queste organizzazioni di adattarsi alle singole realtà, di assumere connotati ed aspetti diversi, più impenetrabili e più difficilmente riconoscibili. Questa capacità è tale da rendere il pericolo altrettanto consistente di quello rappresentato dalle attività tradizionali, più cruento ma al tempo stesso più facilmente individuabili.

Di tutto questo occorre essere edotti, per un approccio più sistematico ai fenomeni, per una più approfondita conoscenza, per un efficace studio delle contromisure e della strategia più adeguata. Va detto infatti subito, anche se poi si tornerà su questo aspetto, che un serio pericolo è rappresentato proprio dalla stessa scarsa conoscenza dei fenomeni, nella loro varietà, e dalla maggiore rigidità degli apparati dello Stato rispetto alle capacità mimetiche di cui si è detto. In altre parole, il rischio della limitata conoscenza, di un difettoso approccio culturale e dunque anche di una sottovalutazione è sempre in agguato. Pertanto, esso va seriamente e con forza combattuto.

4. Le cause della diffusione del fenomeno

Ma come tutto questo ha potuto verificarsi, in termini di così estesa e pericolosa diffusione?

L'analisi delle cause è importante, non tanto per fare processi al passato, quanto e soprattutto per individuare le linee operative più adatte per l'avvenire. Il resto è opera da storici (e ci vorranno storici molto attenti) piuttosto che compito di una commissione di inchiesta.

Secondo un giudizio assolutamente unanime, tra le cause maggiori di questi fenomeni (e comunque si tratta della prima in ordine temporale) c'è l'utilizzo improvviso e incauto dell'istituto del soggiorno obbligato.

Questa misura, adottata con larghezza, senza scelte oculate e senza adeguate garanzie di controllo, ha praticamente disseminato in molte zone d'Italia (già di per sé appetibili) numerosi soggetti di inequivocabile matrice mafiosa e li ha radicati in zone che altrimenti sarebbero rimaste forse immuni. Non c'è località in cui la Commissione non si sia sentita riferire di soggiorni obbligati dichiara pericolosità, di personaggi che si sono gradualmente insediati nella zona, vi hanno portato le loro famiglie, si sono creati un humus favorevole per le loro attività. Si è trattato di un processo di inquinamento del territorio nazionale riconducibile solo ad una disavvedutezza, che non può che nascondere una sottovalutazione delle possibilità di sviluppo del fenomeno criminoso.

Il Ministero dell'Interno, cui sono stati chiesti dati precisi sul fenomeno, li ha potuti fornire solo in modo parziale perché la rilevazione sistematica computerizzata dei dati relativi alla misura del soggiorno obbligato è iniziata solo nel 1987. Si è appreso, così, che sono tuttora in vigore 309 provvedimenti tra quelli adottati dal 1965 al 1986 e che attualmente sono sottoposte a soggiorno obbligato (tenuto conto anche del periodo successivo al 1987) 1079 persone. Non è stato possibile acquisire dati sulla ripartizione periodica e geografica dei provvedimenti cessati prima del 1987, perché essi venivano depennati dalla "memoria". Abbiamo dunque dati che rivelano la consistenza complessiva del fenomeno, ma non dati specifici relativi proprio al periodo in cui esso si è delineato con effetti determinanti. Tuttavia, dalle audizioni effettuate e dai dati acquisiti, si è potuto ugualmente riscontrare che Toscana, Lombardia, Piemonte sono state tra le regioni più "gratificate" dall'arrivo dei soggetti in questione; ma anche in gran parte delle altre Regioni, il fenomeno ha assunto dimensioni di notevole consistenza. Oggi, le regioni che registrano la maggior presenza ancora di soggiornanti obbligati sono, nell'ordine, la Lombardia, la Toscana, il Piemonte, la Basilicata, l'Abruzzo; tutte zone, come ognuno vede, di sicuro rischio e che non avrebbero davvero bisogno di siffatte presenze. Le recenti modifiche legislative dovrebbero mettere al sicuro dal ripetersi di errori del genere; tuttavia, vi sono state assegnazioni in via cautelare a località del Veneto, ma anche a

pericolose località della Lombardia (chi non ricorda gli insediamenti mafiosi a Cologno?) che non potevano che destare serie preoccupazioni e dar luogo a manifestazioni di autentico rigetto. Se ne riparlerà più oltre, ma è certo che la utilizzazione dell'istituto del soggiorno coatto, comunque lo si voglia inquadrare o definire, deve essere considerata definitivamente preclusa, nei termini in cui la si è concepita nel passato, visti gli effetti che dall'impiego sopra descritto sono derivati (e non pochi permangono tuttora). Nessuno contesta l'opportunità e la necessità di misure di prevenzione personale, ma è indispensabile evitare lo spostamento di soggetti pericolosi verso zone non ancora inquinate o anche soltanto esposte a rischio.

La seconda causa di spostamento di soggetti mafiosi nel centro nord è stata rappresentata dalla fuga dalle zone di origine o per necessità di sottrarsi a vendette di famiglie o cosche rivali o per necessità di evitare controlli troppo rigorosi da parte delle autorità. In questo caso, evidentemente, si tratta di un dato pressoché inevitabile, a cui si può ovviare solo con un effettivo controllo del territorio nelle zone di destinazione e con la pronta sorveglianza su ogni soggetto trapiantato da sedi fortemente inquinate da insediamenti di tipo tradizionale.

La terza causa è costituita dai forti movimenti migratori che si sono verificati in questi anni, anzi in questi decenni, prevalentemente dal sud verso il centro nord. In sé, il fenomeno non è contrastabile ed anzi in alcuni casi è stato favorito ed incoraggiato là dove era richiesta una forte presenza di mano d'opera (Torino, Milano, ecc). Inoltre corrisponde ad un istinto naturale il fatto che chi vive in zone povere, stanco della miseria, cerchi di trovare miglior sorte nelle zone più ricche. Va chiarito subito che questo tipo di immigrazione non è in sé un fenomeno criminogeno e neppure un fenomeno da guardare con sospetto. Altrimenti si commetterebbe una vera ingiustizia nei confronti dei tantissimi lavoratori che con le loro famiglie si sono trasferiti al nord, hanno trovato lavoro, hanno vissuto onestamente, si sono insediati stabilmente, hanno chiamato parenti ed amici ed hanno finito per inserirsi perfettamente nell'ambiente, specialmente là dove esso era più ricettivo (è il caso della Lombardia, ma anche della Toscana e di altre regioni del centro nord). C'è da dire però che se il movimento migratorio è consistente, finisce per comprendere una varietà di soggetti, che vanno da quelli più onesti a

quelli più permeabili alle lusinghe del denaro, del facile arricchimento, del potere illusorio. Ed allora assieme agli onesti lavoratori immigrati, si sono inseriti sul territorio anche soggetti più disponibili ad altri tipi di attività; ed essi hanno costituito un punto di riferimento e di appoggio per quelle organizzazioni che avessero bisogno di manovalanza o comunque di riferimenti e di basi sicure.

Da una pagina di quello che fu forse il primo maxi-processo del nostro Paese per un vistoso traffico di stupefacenti (il processo "Spatola + 133"), si traeva un'indicazione precisa proprio a questo riguardo: nel corso di una conversazione telefonica (intercettata) uno dei due colloquianti avverte l'altro che per certi traffici illeciti l'aeroporto di Palermo sta diventando pericoloso; e l'altro risponde che allora si utilizzerà la Malpensa. Ora, un'operazione del genere (spostare un traffico illecito da un aeroporto ad un altro aeroporto assai lontano) non si può realizzare se nella zona di destinazione non si hanno già riferimenti e punti d'appoggio. E infatti ciò fu pienamente confermato, in quel processo, con prove assolutamente certe.

Un'altra causa, evidente già sul piano della logica, è rappresentata dalla appetibilità delle zone di destinazione. È ovvio che non c'è interesse, per un'organizzazione criminale, a trasferirsi in una zona a basso reddito in cui non c'è attività industriale o agricola fiorente. Quindi, ci si rivolge soprattutto alle zone più ricche, più movimentate, che offrono maggiori possibilità di fare affari e di impiegare il denaro "sporco". Si spiega così perché tra le zone del centro nord alcune siano apparse, per chi voleva svolgere attività criminose di tipo mafioso, addirittura come un miraggio da raggiungere ad ogni costo. Una conferma si desume dal fatto che se l'afflusso è stato sempre particolarmente intenso in direzione di Milano e dintorni, contemporaneamente, in Basilicata, la trasformazione di alcuni fenomeni di criminalità locale comune in attività di vero e proprio stampo mafioso si è verificata quando si è cominciato a costruire un avveniristico stabilimento FIAT nella zona di Melfi (con tutte le logiche prospettive non solo per l'occupazione ma anche per gli appalti nella fase costruttiva e per l'indotto nella fase di operatività) e quando moderni e industrializzati sistemi di irrigazione hanno cominciato a trasformare le zone del Metaponto e soprattutto la fascia costiera, in aree di attuale o potenziale redditività quali ne esistevano ben poche, nel Mezzogiorno.

Questo complesso di cause, a cui va aggiunta la diffusione, con lo sviluppo della società moderna, di associazioni criminali locali, ma tendenzialmente ispirate ad un modello mafioso che paradossalmente viene reso noto proprio dai maggiori mezzi di informazione (giornali, libri, film), spiega abbondantemente e con chiarezza l'entità dei fenomeni riscontrati, senza bisogno di ricorrere ad immagini non sempre corrispondenti alla realtà, quale quella di una sorta di piovra che dirige tutto, occupa tutto e si diffonde partendo dai luoghi d'origine e ramificandosi sistematicamente in ogni direzione. In realtà, la situazione è assai più complicata; e sarà opportuno cercare di approfondirla come tale.

Naturalmente, all'estensione e diffusione del fenomeno ha contribuito, e non poco, la scarsa attenzione che ad esso è stata prestata, la complessiva sottovalutazione e la mancanza di misure adeguate per contrastarlo. Anche se l'argomento formerà oggetto di specifica trattazione in altro paragrafo, si può anticipare fin d'ora che quasi dovunque l'intervento degli organi dello stato è avvenuto con notevole ritardo, che l'attenzione delle forze dell'ordine e degli stessi organi inquirenti della magistratura non ha - spesso - oltrepassato la soglia di quella dedicata a fenomeni di criminalità comune, che i sistemi di controllo (non solo giurisdizionale, ma anche amministrativo) hanno assai raramente funzionato.

E così un fenomeno che avrebbe potuto essere contenuto (ab initio) ha potuto diffondersi ed espandersi nel Paese e solo in quest'ultimo periodo si è cominciato a contrastarlo seriamente, mettendo anche a segno operazioni di notevole importanza, almeno per ciò che attiene all'operatività dei gruppi criminali nel territorio e per i traffici ed attività di maggior respiro.

Tutt'altro discorso andrebbe fatto per ciò che attiene alle infiltrazioni nel mondo economico. Ma su questo punto, non è il caso di soffermarsi ora in una riflessione che dovrà essere fatta più avanti, nella sede più opportuna.

5. Tipologia delle organizzazioni e loro rapporti con le mafie dei luoghi tradizionali e con altre organizzazioni locali

Si è accennato alla formazione progressiva di associazioni o gruppi di stampo mafioso ed alla loro diffusione. Ma a questo punto si pone l'esigenza di rispondere ad una serie di interrogativi, circa il rapporto tra le associazioni criminose di tipo mafioso, ma "locali" e le associazioni che operano nelle zone tradizionali, circa il rapporto tra le organizzazioni ove operanti in regioni o aree diverse e infine circa i rapporti tra le stesse ed i gruppi criminali "comuni" operanti nelle rispettive zone.

Gli studi più recenti in materia hanno delineato tre modelli tipici di manifestazione di fenomeni di criminalità organizzata di tipo mafioso, in una data situazione sociale. La genesi può essere originaria, oppure imitativa, oppure ancora per colonizzazione. Nel primo caso si tratta di un fenomeno endogeno: soggetti di origine mafiosa, insediati in una data zona, si organizzano nelle tipiche forme associative di stampo mafioso.

Nel secondo, si tratta di un fenomeno ad insorgenza successiva: gruppi di soggetti dediti ad attività criminali, non importa se originari di aree tradizionali oppure da esse indipendenti per origine, tendono ad ispirarsi ad un modello che appare ricco di prospettive e degno di imitazione; le cause possono essere molteplici, nel senso che una delle fonti sta proprio nell'informazione, un'altra nella latitanza e nella necessità di riorganizzarsi, un'altra ancora nel soggiorno obbligato o nella detenzione in aree non tradizionali.

Nel terzo caso, invece, i fattori che determinano l'esportazione del fenomeno possono essere molteplici e nascere dall'esigenza di decongestionare il territorio tipico o comunque di decentrare le attività criminali tradizionali. Oppure da quella di utilizzare, ai propri fini, le possibilità offerte da aree più ricche e comunque dalla stessa espansione dei fenomeni. In quest'ultima ipotesi, la decisione originaria può essere quella di trasferire uomini, risorse e apparati organizzativi in zone diverse, oppure quella di operare dalle zone tradizionali, ma appoggiandosi ad organizzazioni o soggetti che svolgono la loro attività localmente.

Dall'indagine svolta è emerso che tutti questi modelli sono presenti alle origini dei fenomeni che stiamo analizzando, anche se non è possibile stabilire con certezza le

proporzioni di ciascuno. D'altronde, come si è accennato, definire con certezza questi aspetti è certamente assai meno rilevante rispetto all'accertamento delle entità, della natura e delle caratteristiche degli attuali insediamenti mafiosi nelle aree non tradizionali. Per di più, ci riferiamo ad organizzazioni originarie diverse fra loro, delle quali una (Cosa nostra) ha una struttura centralizzata e rigidamente piramidale, mentre altre (camorra e 'ndrangheta) sono assai più articolate, tant'è che a proposito della camorra si è potuto parlare anche di "camorre" e a riguardo della 'ndrangheta si fa riferimento, in genere, ad un sistema di cosche. È vero, tuttavia, che in epoca più recente anche la tradizionale frammentazione della 'ndrangheta sembra aver ceduto il passo ad un'organizzazione in certo modo ispirata al modello di Cosa nostra e dunque più strutturata, anche se - a quanto pare - più su basi federative che non su basi sostanzialmente unitarie.

A voler compiere un'opera di approfondita analisi, bisognerebbe dunque tener conto delle diversità tipiche delle varie forze in campo. Ma questo lavoro sarebbe certamente assai arduo, posto che queste strutture sono soggette a frequenti trasformazioni, sia al vertice che nei luoghi di insediamento, ed anche perché di esse intuimo più che conoscere alcuni aspetti e connotati, soprattutto mediante le rivelazioni di collaboratori della giustizia, che vanno - come è noto - sottoposte a rigorosi controlli.

Né vanno dimenticate le commistioni e le alleanze che si determinano sul campo, che rendono assai più sfuggente la ricostruzione dei fenomeni e della loro genesi. La verità è che, i vari fattori sopra accennati hanno tutti concorso al determinarsi della situazione attuale, anche se in varia misura. Per ora, dunque, converrà piuttosto limitarsi a tener conto di tutti i fattori genetici, ma recando particolare attenzione alle trasformazioni che essi hanno subito o vanno subendo.

È indubbio, invero, che la complessità e la rilevanza delle operazioni, degli affari, e dei traffici cui oggi sono interessate le organizzazioni mafiose, inducono ad attrezzarsi meglio e a darsi strutture più adatte ad un ruolo aggressivo (non necessariamente in senso violento) e in certa misura quasi manageriale.

Così come l'enorme entità dei profitti che si realizzano con quelle operazioni impone, di per sé, la creazione di un enorme reticolo, altamente diffuso ed in grado di provvedere al riciclaggio. Quello che è certo è che anche quando i contorni

originari si perdono e sfumano nel necessario adattamento all'ambiente, ciò che rimane sempre presente è il diffuso interesse delle organizzazioni mafiose tradizionali ad espandersi ed uscire dalle zone tipiche, non meno che l'interesse a disporre di collegamenti e punti di riferimento dovunque.

Ma se questo si realizzi sempre in base ad una preordinata strategia unitaria è ancora da vedere. È preferibile pensare, allo stato, ad una serie di eventi che conducono allo stesso risultato, cioè la diffusione dei fenomeni mafiosi anche nelle aree non tradizionali, in forme diversificate, delle quali alcune preordinate, altre accettate con interesse ed altre ancora determinatesi quasi con naturalezza per il concorso di una serie di circostanze favorevoli.

Nel quadro di questa articolata tipologia, è certo, ad esempio, che i grandi traffici internazionali di stupefacenti e di armi richiedono organizzazioni sempre più agguerrite e solide; ed è logico che nel compiere il salto di qualità, a suo tempo, le strutture originarie abbiano guardato con interesse ed attenzione al centro-nord ed abbiano deciso di passare ad un'opera di "colonizzazione" del medesimo; la quale peraltro sarebbe stata tutt'altro che semplice se non si fosse potuto disporre di collegamenti, appoggi e addirittura di strutture locali, legate per tradizione o per tendenza ai sistemi tradizionali.

Un altro esempio significativo è quello dei sequestri di persona, ideati e organizzati nel sud ed eseguiti in Lombardia o in zone adiacenti. Un caso tipico è quello del sequestro, purtroppo tragicamente concluso, nonostante il pagamento del riscatto, di Cristina Mazzotti, effettuato nel 1975 in Brianza: lo spunto organizzativo partì dalla Calabria e da lì furono dirette le operazioni, usando intermediari inviati sul posto, ma utilizzando per la cattura e per la custodia una squadra di malviventi locali, in parte ex contrabbandieri, comunque convinti di poter fare il salto di qualità. Quell'episodio è significativo perché l'organizzazione era sofisticata, all'origine, al punto che uno dei capi si fece ricoverare nell'ospedale psichiatrico di Girifalco (dal quale poi risultò che poteva liberamente uscire) per disporre di un alibi durante il sequestro; ed era anche così potente che la stragrande maggioranza della somma pagata per il riscatto (un miliardo e cinquanta milioni) fu inviata subito verso la Calabria e in poche ore svanì nel nulla. È evidente, come è chiaramente emerso dal processo (che si concluse con diverse condanne anche all'ergastolo), che vi dovette

essere un basista e che gli appartenenti alla 'ndrangheta che idearono e diressero l'operazione dovevano disporre in partenza di precisi punti di riferimento, anche se poi non sono stati chiariti tutti gli aspetti organizzativi e forse neppure individuati tutti i partecipanti alla sciagurata operazione.

È stato altresì riferito alla Commissione (ma la fonte e la notizia dovrebbero essere controllate per essere certi della veridicità e della attendibilità) che vi sarebbero stati dei casi in cui dalle zone originarie sarebbero stati inviati in Piemonte e in Lombardia alcuni personaggi con l'incarico di insediarsi in determinate località e addirittura cercare di farsi eleggere nei Comuni, per poter disporre di precise fonti di riferimento e di appoggio.

Sono solo alcuni esempi tipici, di una realtà che però è molto più articolata e complessa e fa registrare, assai spesso, la compresenza di tutti (o quasi) i fattori genetici cui si è accennato.

Il fatto è, come si è visto, che il fenomeno è ormai diffuso in tutte le forme possibili, al punto che praticamente nessuna zona va esente da insediamenti o infiltrazioni di tipo mafioso. Questo deve certamente preoccupare anche perché, mentre occorre colpire le mafie nei loro punti vulnerabili, bisogna anche riuscire a cogliere quel pullulare di strutture diversificate, spesso dotate anche di una notevole autonomia, affrontandole una ad una, anche per ridurre la loro grande capacità di rigenerazione o di germinazione.

Si è accennato al problema della autonomia. Bisogna aggiungere, però che non mancano quasi mai, neppure nei casi in cui l'autonomia organizzativa e finanziaria è più forte, i collegamenti spesso anche abbastanza stretti con le varie mafie del sud. Alla Commissione è stato riferito non solo di scambi organici aventi per oggetto armi e stupefacenti, ma anche di fornitura di armi alle organizzazioni delle zone tradizionali; in cambio, è a queste ultime che alcune associazioni del centro nord si rivolgono per disporre di personaggi insospettabili o addirittura di killer. Di notevole rilevanza è il fatto (riferito da più parti) che alcune controversie tra gruppi criminali di tipo mafioso vengano risolte nelle aree tradizionali, oppure che da queste ultime vengono inviati, nelle zone interessate, degli "arbitri" per risolvere i conflitti in atto o potenziali, quando vi sono ragioni fondate per evitare clamore,

pubblicità, scontri ed ogni altra forma di attività capace di suscitare l'attenzione delle forze dell'ordine.

D'altronde, non è privo di significato il fatto che ogni volta che si realizzano grosse operazioni antidroga, i blitz scattano contemporaneamente in più Regioni, che comprendono sia quelle "tradizionali", sia quelle del centro-nord; e nella rete non mancano mai di cadere personaggi strettamente collegati con la mafia o con la 'ndrangheta delle zone di origine oppure con organizzazioni di netto stampo mafioso operanti nelle varie zone.

Ovviamente, quanto si è detto vale soprattutto per le classiche attività, più legate alle operazioni sul territorio.

Ancora più complesso si rivela il problema quando si tratta di infiltrazioni nel mondo economico, degli affari e del riciclaggio.

È certo, infatti, che se chi ha denaro illecitamente procurato ed ha bisogno di reinvestirlo, può farlo ovunque, il riciclaggio in grande stile e di somme enormi, così come il tentativo di inserimento nel mondo degli affari e della finanza, richiedono, al contrario, qualcosa di più sofisticato che non una semplice organizzazione locale, ancorché collegata ad altre organizzazioni mafiose o ispirate al modello.

In questo caso, il punto di partenza è spesso reperibile nelle aree di tradizionale insediamento; organizzazioni, gruppi o individui operanti nelle zone appetibili fungeranno piuttosto da base, da punto di riferimento, ove occorra, ma più raramente agiranno in prima persona.

Per completare il quadro bisogna ricordare che vi sono stati (e sicuramente vi sono) soggetti che hanno acquistato una tale autonomia da operare in proprio, anche se i collegamenti permangono e vengono utilizzati quando c'è bisogno. Sindona ha potuto operare a Milano, non solo perché ha goduto di qualche appoggio dal mondo economico e dal mondo politico, ma anche perché era un abile e spregiudicato finanziere, capace di instaurare rapporti anche a livello internazionale. Ma per il noto bluff del sequestro e del ferimento, Sindona si rivolse alla mafia siciliana ed a essa si appoggiò se ne fu aiutato, vuoi dire che esistevano rapporti e collegamenti anche prima, anche se Sindona era personaggio tale da operare in pressoché assoluta autonomia.

Dunque, la situazione è complessa e presenta numerose sfaccettature, sul piano della tipologia, e come tale va valutata e studiata, se si vuole contrastarla con efficacia.

Quanto ai rapporti tra varie organizzazioni di tipo mafioso, operanti in aree diverse, è risultato evidente che essi sussistono ogni volta che le attività da svolgere superano i confini regionali o delle zone di specifica operatività. Sono emersi, quindi, con chiarezza, rapporti stretti tra organizzazioni di tipo mafioso del Piemonte, della Liguria e della Lombardia, soprattutto in relazione al traffico di stupefacenti e di armi. La vicenda dell'autoparco milanese ha evidenziato collegamenti strettissimi tra organizzazioni operanti in Lombardia, Toscana, Emilia-Romagna e - se risulterà confermato quanto sembra intuirsi dalla parte nota delle indagini giudiziarie - con la stessa Sicilia. Collegamenti sono emersi anche tra Toscana e Liguria, se non altro per gli effetti prodotti da una zona (quella tra Massa e La Spezia) che praticamente non ha una linea di demarcazione fra le due regioni e presenta spesso aspetti che non possono che essere gestiti in comune.

In altri casi, personaggi di notevole mobilità sono stati sorpresi ad operare in varie zone, anche lontane, evidentemente disponendo di punti di riferimento o appoggiandosi alle varie strutture operanti su diversi territori. I collegamenti, dunque, vi sono, e non di rado pongono non solo problemi per il controllo e per le azioni di polizia, ma anche - quando si arriva sul terreno giudiziario - problemi di competenza non sempre facilmente risolvibili.

È significativo il fatto che dell'Autoparco di Milano si occupi la Procura distrettuale di Firenze, senza che alcuno abbia sollevato conflitti di competenza: ma questo non si potrebbe spiegare se non si tenesse conto del fatto che, appunto, l'Autoparco era il centro commerciale di smistamento di complesse attività la cui iniziativa partiva anche da altrove e in particolare dalla Toscana, con collegamenti poi con l'Emilia, la Romagna, la Lombardia.

Quanto ai rapporti fra associazioni di tipo mafioso e non, operanti nelle stesse aree, si è riscontrato che nella maggior parte dei casi si instaura una sorta di pax mafiosa, determinata probabilmente dalla ricchezza dei mercati illegali, nei quali, allo stato - sembra esservi posto per tutti. E dunque, si preferisce, in genere, mantenere la situazione tranquilla, cercando - se mai - di dividersi gli spazi più per aree di

interesse che non per zone territoriali. Certo, non mancano casi in cui la pax si rompe (per saturazione del mercato, a seguito di interventi delle forze dell'ordine e così via) e si creano guerre di mafia e conflitti. Ma questi episodi sono assai più infrequenti rispetto a quanto avviene nelle zone tradizionali e comunque meno cruenti, proprio per le ragioni accennate.

È più facile, invece, che i conflitti si producano a livelli più ridotti, ad esempio tra gruppi che si occupano della distribuzione di stupefacenti. Esiste, in genere, una ripartizione territoriale che deve essere rispettata: si pensi al caso degli Arena, in una famosa strada di Milano (Via Bianchi), uccisi uno dopo l'altro per vendetta o per la risoluzione di conflitti attinenti alla spartizione del territorio. Ma di quegli omicidi il più atroce fu compiuto in una zona diversa da Via Bianchi, dove uno degli Arena (che aveva tentato di spostarsi e di occupare un'altra area) fu trovato non solo ucciso con più colpi d'arma da fuoco, ma con prove evidenti che si era infierito su di lui al punto da passargli sopra con un'auto; il tutto con evidente significato ammonitivo e di deterrenza.

Si potrebbe anche ricordare gli omicidi avvenuti nell'hinterland milanese, soprattutto nelle zone dei Comuni di Trezzano, Corsico, Buccinasco; o quelli avvenuti tra calabresi con metodologia tipica della 'ndrangheta nella Brianza comasca e in territorio di Varese; o quelli avvenuti nella zona di operatività della "mafia del Brenta". Sono questi, peraltro, fenomeni più localistici e meno legati alle grosse strutture di criminalità mafiosa.

In varie zone, è stato segnalato - come si è detto - il fatto che i conflitti vengono risolti altrove. Questa è una conferma dei rapporti stretti che uniscono molte di queste organizzazioni di tipo mafioso con le organizzazioni operanti nelle aree tradizionali, pur nel rispetto della reciproca autonomia. Ma è anche una conferma del fatto che il conflitto è visto come un evento eccezionale e traumatico che, nelle zone non tradizionali, è opportuno evitare con ogni mezzo e quindi anche avvalendosi della autorità e del potere delle associazioni tradizionali.

Resta da vedere quali siano i rapporti con le organizzazioni criminali comuni o con singoli delinquenti operanti sul territorio. Assai spesso, i rapporti sono limitati, almeno all'origine. Poi vi è l'attrazione del modello e la fase imitativa. Da questo alla creazione di rapporti più stretti e talora di immedesimazione, il passo è breve: si

pensi alla mafia del Brenta o anche agli effetti che sulla criminalità locale, anche organizzata (ma in modo più rozzo, agli inizi) ha avuto, in Basilicata, il contatto con organizzazioni e soggetti di tipo mafioso più direttamente collegati alla zona di origine.

Fenomeni questi che si sono realizzati un po' dovunque, in Toscana come in Liguria, in Emilia come in Abruzzo, in Piemonte come in Lombardia.

Un vero rapporto di immedesimazione, invece, non solo non c'è sempre, ma non è neppure necessario.

Un altro indice di estrema pericolosità e di evolutività della situazione verso traguardi assai peggiori sta nel fatto che la saldatura è sempre possibile e che anche la ispirazione al modello e la pratica imitativa sono da considerare come fattori di aggravamento criminogeno, tali da destare serie preoccupazioni. Uno dei compiti fondamentali di chi voglia seriamente contrastare questi fenomeni sta proprio nell'impedire questa saldatura, per riuscire poi con più facilità a sgominare l'uno e l'altro tipo di organizzazione.

Vale la pena, comunque, di ricordare alcuni casi che rendono particolarmente evidente la complessità e la molteplicità dei fenomeni. Se ne potrebbero scegliere molti, dato - come si è detto - che la mappa della presenza nelle aree non tradizionali costituisce un vero e proprio campionario di ogni possibile tipologia. Ma basterà, per ora, riferirsi ad alcuni fra i più significativi. Si è già accennato alla "mafia del Brenta", che ha instaurato un robusto controllo su un intero territorio, sulla base di una alleanza di ferro fra soggetti diversi. Tale alleanza comprende sia gli originari soggiornanti obbligati, che hanno costruito sul posto una struttura solida, gerarchizzata e suddivisa per clan, sia i gruppi di pregiudicati locali che via via si sono andati organizzando secondo un modello in parte originale, ma con profondi riferimenti alla tipologia mafiosa. Strutture del genere, che hanno fatto registrare la compresenza di personaggi come Totuccio Contorno, Fidanzati, Duca da un lato e Felice Maniero dall'altro, non potevano che conquistare una propria autonomia, pressoché totale, anche se non sono mai mancati legami con alcune famiglie di origine.

Un'altra tipologia è quella che è emersa dall'operazione "mare verde", in Liguria, che ha rivelato l'esistenza di un vistoso insediamento criminale ad opera di personaggi

collegati con i luoghi di origine e contemporaneamente con i vertici di strutture situate addirittura all'estero (Francia), di pregiudicati locali collegati a gruppi autonomi oppure a esponenti di gruppi di stampo mafioso; il tutto con la complicità e la connivenza di elementi del posto, funzionari pubblici e impiegati di banca. Altra struttura clamorosa e inedita è quella dell'Autoparco di Milano, rivelatosi base operativa e di smistamento di "Cosa nostra" ma anche di esponenti della 'ndrangheta calabrese; una struttura di grande importanza per operazioni e traffici di enorme rilievo, articolata su più Regioni, e ben collocata sul territorio, che ha potuto disporre - come sostiene l'accusa - di connivenze e protezioni da parte di alcuni appartenenti alle Forze dell'Ordine, e che è stata collegata con alcuni settori del mondo politico e della massoneria.

Infine, va ricordata la struttura insediatasi al "Pilastro" di Bologna, un quartiere caduto in mano ad una banda di pregiudicati comuni, che ha operato con lo stile, l'efficienza e l'arroganza di una tipica organizzazione di stampo mafioso, ponendosi contro lo Stato e contro la società ed affermando la propria autonomia perfino nei confronti di potenti diramazioni di "Cosa nostra".

Si potrebbe continuare a lungo. Ma ciò che premeva dimostrare è la varietà dei modelli, la scarsa rilevanza della fase genetica di fronte a ciò che oggi i gruppi criminali sono diventati ed al loro insediamento sul territorio di tanta parte d'Italia, insomma l'estrema gravità e pericolosità del fenomeno (ma sarebbe più esatto dire dei "fenomeni").

6. Distribuzione tipologica e geografica: a) la Sardegna; b) le aree di confine (Basilicata e Abruzzo); e) le aree a tipologia unitaria (Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta, Liguria, Toscana, Veneto ed Emilia-Romagna)

La varietà dei modelli si accentua quando si fa riferimento alle specifiche aree geografiche (naturalmente sempre all'interno del quadro di cui ci si sta occupando). Infatti, vi sono tratti comuni a tutte le zone, ma anche tratti che le diversificano profondamente, in relazione a connotati peculiari di ambiente, di collocazione geografica o di altri fattori. Volendo semplificare, a costo di apparire schematici, si potrebbe considerare ad un estremo la situazione della Sardegna, all'altro quella delle zone che si possono definire "di confine" (Abruzzo e Basilicata) ed in mezzo una vasta area dotata di connotati ricorrenti e in qualche modo assimilabili ad un modello unitario, ancorché con tutte le possibili variazioni sul tema (Lombardia, Piemonte, Toscana, Val d'Aosta, Emilia-Romagna, Liguria, Veneto).

La Sardegna costituisce, in certo modo, un caso a sé perché la sua natura isolana, il carattere dei suoi abitanti, alcune sue tradizioni tipiche (persine in un campo che appartiene alla illegalità) l'hanno resa per lungo tempo refrattaria a qualsiasi intrusione o infiltrazione dall'esterno, mentre fattori endogeni di criminalità non hanno mai perso i loro connotati originari e la rispondenza ad un certo "codice" non assimilabile ad alcun'altra tipologia. È apparso quindi difficile che qui si potessero avere dei veri e propri insediamenti di tipo mafioso; c'erano pochi modelli da imitare, esisteva comunque un modello tipico tradizionale, e oltretutto mancava quella appetibilità che è caratteristica di altre zone.

Tutto questo era talmente esatto che ancora oggi c'è chi nega la presenza in Sardegna non solo di insediamenti, ma perfino di qualunque forma di infiltrazione di tipo mafioso. Ma la realtà è diversa, perché in epoca più recente si è avuto notizia di aggregazioni non tradizionali e di forme nuove di presenze organizzate, soprattutto in relazione a forti traffici di droga e di armi, con rapporti diretti da un lato con alcuni Paesi di produzione e dall'altro con Lombardia, Lazio, Campania, Sicilia. Ma si è avuto soprattutto notizia di forme di infiltrazione nel mondo economico e particolarmente nel settore turistico, che costituisce ancor oggi una

delle maggiori potenzialità della regione. Sicché anche la Sardegna acquista - in termini e forme nuove rispetto alla sua tradizione - una sua esposizione a rischio, anche se in misura forse ancora inferiore rispetto a quella delle altre aree considerate. Vi è un'area ancora poco sfruttata sulle coste orientali; vi sono insediamenti turistici che formano oggetto di grande interesse (non a caso è comparso spesso, nella zona, un personaggio come Carboni e vi è stato il sequestro di un intero villaggio, ritenuto oggetto di interessi illegali di stampo mafioso); vi sono pericoli rappresentati dalla concentrazione di personaggi assai noti per "mafiosità", in alcune carceri isolane; e tutto questo è aggravato dai bagliori sinistri che sembrano profilarsi dietro l'accresciuta diffusione degli incendi estivi; infine, vi è la crisi, che minaccia di privare la Sardegna di ogni risorsa industriale e dalla quale possono scaturire pericoli gravi non solo per l'ordine pubblico, in senso stretto, ma per i tentativi di approfittarne che potrebbero essere posti in atto da organizzazioni non più legate ai modelli della tradizione isolana, ma a quelli, assai più moderni, aggiornati e sofisticati, appartenenti alla vasta area della tipologia mafiosa.

Dal lato opposto, si profila la situazione dei territori che sono esposti a rischi del tutto peculiari per la contiguità, anche geografica, con aree in cui la presenza di strutture mafiose è assai consistenti. Ci si riferisce all'Abruzzo e alla Basilicata, dove il primo pericolo è rappresentato da questa contiguità geografica e dalla facilità di comunicazioni con zone ad alta densità mafiosa.

Ovviamente, il pericolo non sta solo in questo, ma occorre dire che rispetto ad altre zone, magari più appetibili per ragioni economiche, esiste questo elemento in più; ed è un rischio che non può né deve essere sottovalutato, perché è evidente che la vicinanza ed i processi di osmosi consentono di seguire con più facilità le variazioni della situazione economica. Se per l'Abruzzo esiste il problema di una sorta di continuità costiera lungo la dorsale di un'autostrada che facilita enormemente le comunicazioni, per la Basilicata bisogna tener conto del fatto che la regione è praticamente circondata, a contatto come è con la Puglia, con la Calabria e la Campania, da tutte le organizzazioni di vario genere che vi operano.

Ma, di per sé, il problema geografico e di contiguità non è sufficiente a spiegare tutto; e sarebbe un errore fermarsi solo su questo aspetto, per così dire, esteriore, anche se assai rilevante. Ci sono casi in cui pregiudicati o mafiosi di altre zone sono stati

uccisi in Abruzzo o in Basilicata, fuori dalla loro sede naturale. Dapprima, si è pensato a motivi occasionali, proprio collegati alla vicinanza, alla facilità degli sconfinamenti, all'opportunità di sottrarsi, collocandosi in zone più tranquille, a troppo facili controlli da parte dell'Autorità o di bande rivali. Tutte cose possibili; ma non di rado, si è finito per scoprire che c'era qualcosa di più, che il "passaggio" era un po' meno occasionale e che la persona raggiunta dai colpi d'arma da fuoco aveva ragioni più consistenti per trovarsi lì, che non semplicemente un obiettivo di fuga o di celamento. La verità è che la contiguità rappresenta un rischio proprio per il possibile insediamento, per l'opportunità di collocare intanto una "testa di ponte" in una zona che potrebbe espandersi, e così via. Ne è prova il fatto che, con estrema prontezza, l'interesse di soggetti e gruppi di stampo mafioso, non solo endogeno, si è appuntato sullo sviluppo che andava assumendo la fascia costiera che ha al suo centro Pescara, così come gruppi analoghi sono stati prontissimi ad interessarsi alla costruzione dello stabilimento di Melfi della Fiat o allo sviluppo agro-alimentare della costiera ionica della Basilicata.

Insomma, per queste zone, il fattore geografico e la contiguità, fungono da elemento moltiplicatore del rischio, ogni volta che si creino le condizioni per una maggiore appetibilità dell'area e si determinino motivi consistenti per non lasciare una possibile preda in mano alla sola criminalità locale. Con quest'ultima, di volta in volta, è possibile allearsi o scatenare guerre, o può determinarsi, come è avvenuto spesso, un processo di compenetrazione, all'insegna del modello mafioso, oltremodo preoccupante. È a questi fenomeni che intendeva alludere, certamente, la Commissione Antimafia della precedente legislatura, quando notava che la Basilicata si trovava su un crinale, da cui poteva evolvere verso una situazione di (relativa) normalità oppure precipitare in una situazione analoga a quella delle zone circonvicine e particolarmente della Puglia. Ed è ancora a fenomeni del genere che hanno inteso alludere diversi organi dello Stato, nella audizione con l'attuale Commissione, quando hanno fatto riferimento a seri e consistenti pericoli di infiltrazione, endogena o dalle zone circonvicine, per le aree che abbiamo definito "di confine".

Né va dimenticato che le attività investigative della D.D.A. fiorentina circa le irradiazioni dell'Autoparco di Milano, si sono estese fino a Teramo, con diverse perquisizioni e sequestri, dopo l'arresto di Angelo Fiaccabrino.

Ma al di là dei due estremi considerati, vi è una vasta area contrassegnata da connotati in qualche misura riconducibili ad un modello unitario.

Sotto questo profilo, va ricordato che - come emerge con chiarezza dalle schede regionali allegate a questa relazione - insediamenti e infiltrazioni di notevole importanza vi sono in tutte le zone del centro-nord considerate nell'indagine.

In queste zone, sono presenti gruppi di criminalità organizzata di stampo mafioso dediti a tutte le attività tradizionali ed a quelle più moderne e sofisticate.

Estorsioni, sequestri di persona, contrabbando, rapine, furti di TIR, gioco d'azzardo, sfruttamento della prostituzione in forma organizzata appartengono ormai ai settori "classici" di queste attività criminali; e dunque non desta meraviglia vedere rappresentati tutti questi reati nelle regioni anzidette. Tutte le organizzazioni di tipo mafioso si sono interessate a queste attività delinquenziali; ed è proprio attorno a queste attività, che implicano un certo controllo di aree territoriali, che si sono scatenate guerre, contrasti, omicidi in tutte le zone in questione, le quali, peraltro, son tutte interessate anche al traffico degli stupefacenti e al traffico di armi.

Ma non basta: l'interesse dei gruppi criminali si rivolge agli appalti ed alle opere pubbliche, tende ad influire sulla concorrenza in forme illecite, ma poi va ancora oltre ed investe tutto quel complesso di operazioni che mirano all'inserimento nel sistema economico. Si diffondono così le società finanziarie, al di là di ogni possibile ragionevolezza e controllo, si realizzano acquisti di immobili con larga disponibilità di denaro contante da persone che dovrebbero essere nullatenenti, si assiste ad un turn-over, crescente ed eccessivo, della titolarità di esercizi commerciali, l'estorsione passa dalle forme più elementari di taglieggiamento a quelle più evolute di impossessamento progressivo della proprietà di esercizi e aziende, si incrementa in modo enorme il fenomeno dell'usura. Tutti fenomeni in parte riconducibili allo sforzo di acquisire nuovo denaro, ma in gran parte ricollegabili al riciclaggio, alla necessità, cioè, di ripulire le enormi quantità di denaro ricavato con le operazioni illecite.

Tutta questa tipologia è presente, in varie forme e con varia intensità, in Emilia-Romagna, in Toscana, nel Veneto, in Liguria, nel Piemonte, in Val D'Aosta, in Lombardia.

È importante rilevare che se alcune delle citate attività richiedono un apparato quasi militare per il controllo, per quanto possibile, del territorio, altre richiedono piuttosto un sistema di relazioni sociali, di disponibilità professionali, di capacità tecniche, davvero imponente.

Tutti questi fenomeni vanno osservati congiuntamente e separatamente, senza trascurarne nessuno, proprio perché - nelle regioni più evolute - tendono a presentarsi tutti, senza eccezioni di sorta, anche se è evidente che la tendenza sarà di volta in volta proiettata verso quelle operazioni che in quel momento, in quell'area, in quella situazione, appaiono come più agevoli o comunque suscettibili di produrre migliori risultati. Certo, il traffico degli stupefacenti esiste in ogni regione; ma in alcune zone si accentuano gli aspetti distributivi; altre fungono da "mercato generale" per la loro capacità di collegarsi alle zone di produzione. Non c'è dubbio, quindi, che se quasi tutte queste regioni sono, in varia forma, centrali di acquisizione e di smistamento, Milano appare come uno dei centri più importanti proprio perché collegata direttamente con tutti i luoghi di produzione. Logico, dunque, che i gruppi più forti, più aggressivi e più attrezzati tendano ad operare nelle zone più favorevoli per i traffici di grandi dimensioni.

Nel contempo, anche di riciclaggio può parlarsi ovunque, perché a tale fattispecie possono ricondursi anche operazioni di limitata portata (acquisto di immobili, acquisizione di aziende o esercizi, e così via); ma il riciclaggio su cui si punta nelle aree più ricche di affari, di società e di flussi di danaro, è qualcosa di molto più importante, che richiede strutture e strumenti spesso assai sofisticati.

Anche per quanto riguarda le opere pubbliche e gli appalti, qualche differenza c'è tra una zona e l'altra, perché non potendosi in genere far valere l'uso della forza e l'impiego diretto dell'intimidazione, come in altre parti del paese, qui occorre operare con metodi più insinuanti. Da ciò la ricerca di punti di forza e di collegamenti con le strutture delle amministrazioni pubbliche", intendendosi per tali sia gli apparati politici che quelli amministrativi. È ovvio che in questi casi si tratta di affrontare il problema con più o meno energia a seconda della maggiore possibilità

di contatti, della maggiore permeabilità delle amministrazioni, della minore consistenza dei controlli. E dunque, ci sono organizzazioni molto agguerrite e ben strutturate, pronte ad approfittare di ogni varco che possa aprirsi e di ogni possibilità che si riesca ad intravedere. Sicché alcune diversità che si possono riscontrare nelle varie regioni nascono non tanto e solo da maggiore o minore potenzialità delle organizzazioni mafiose, quanto e soprattutto dalla minore operatività dei controlli pubblici o anche solo del controllo sociale.

7. Tipologia delle attività mafiose nelle varie aree

Su alcune delle operazioni sopraccennate non sembra il caso di soffermarsi in questa sede posto che ciò che ha colpito la Commissione è più l'estensione e la diffusione del fenomeno in tutte le aree non tradizionali, che non i connotati specifici delle singole attività, che altro non sono che quelli tradizionali ed ormai ben noti. Ciò vale per tutte le attività più tradizionali e più conosciute, come il gioco d'azzardo, le rapine, i sequestri di persona, il contrabbando. Basterà rilevare come il contrabbando abbia un andamento costante, soprattutto nelle zone prossime ai confini, per evidenti ragioni di accessibilità, e come il gioco d'azzardo continui ad essere oggetto di vivo interesse da parte delle organizzazioni di tipo mafioso (soprattutto quelle camorristiche) soprattutto nei centri maggiori, dove è più facile l'insediamento di bische clandestine o dove addirittura si possono realizzare forme di bische a "ciclo aperto" di grandissima mobilità (ad esempio in alcune zone periferiche delle città).

Si potrà osservare anche che quando parliamo qui di rapine alludiamo non a quelle "occasional" che possono essere frutto di iniziative isolate o di piccoli gruppi, ma a quelle che presuppongono una organizzazione vera e propria (rapine o furti di interi TIR, piuttosto frequenti in varie zone della Lombardia; rapine ai furgoni ed agli uffici postali, ancora assai diffuse in alcune zone del Veneto, ecc).

Quanto ai sequestri di persona, il fenomeno è andato calando, non solo per la forte azione di contrasto, ma anche e soprattutto perché ai forti rischi ed alla lunga durata corrispondono proventi assai inferiori a quelli di altre operazioni; e tuttavia, è un fenomeno che non è scomparso affatto, che periodicamente torna a comparire e che

anzi, per alcuni segni, parrebbe destinato a riproporsi in avvenire, almeno in alcune delle aree considerate.

Ben poco occorre dire per ciò che attiene al traffico di stupefacenti, presente – come si è detto – dappertutto, anche se la maggiore intensità si registra a Milano e dintorni, in alcune zone del Piemonte e della Val d'Aosta, in Liguria, in Piemonte, in Toscana.

Più rilevante, come novità emersa dall'indagine è l'espansione del traffico di armi, arrivato ormai a livelli inusitati ed esteso – praticamente – a tutte le regioni. Un tempo, si trattava di un reato peculiare della criminalità economica, soprattutto ai più alti livelli; in altre parole, si trattava del commercio di una mercé poco diversa da altre. Attualmente, il fenomeno è cambiato sia per la diffusione che ha assunto sia per le finalità, sia per i soggetti che ad esso sono interessati. Anzitutto, bisogna dire che c'è una circolazione di armi, in Italia, quale mai si è registrata nel passato; e si tratta di armi di ogni genere, da quelle "comuni" da sparo a quelle più spiccatamente militari o da guerra. Nelle regioni del centro-nord passa ormai di tutto, dalle pistole automatiche alle mitragliatrici, ai fucili mitragliatori, ai kalashnikov, ai bazooka, fino alle bombe a mano ed a tutti i vari tipi di esplosivo.

Tutto questo commercio trova la sua fonte nella facilità con cui le armi si possono acquistare in altri paesi europei, di cui alcuni contigui ai nostri confini (Svizzera), nella facile reperibilità di materie esplodenti, sia provenienti dall'estero sia dalle stesse cave, esistenti nel nostro Paese, nella estrema vicinanza di una guerra tutt'altro che tradizionale, che non è fatta solo da due belligeranti contrapposti, ma vede sul campo gruppi e bande del tutto incontrollabili. A tutto questo si aggiunga da un lato la tendenza ad usufruire di organizzazioni specializzate nel furto in armerie, cave, ecc, e dall'altro il crollo dei poteri centrali in diversi paesi dell'est, con effetti dirompenti anche sulla "emigrazione" di vistose partite di armi.

Tutto questo traffico, al quale sono ovviamente interessate organizzazioni criminali assai agguerrite, con predominanza assoluta di quelle di stampo mafioso, è finalizzato in parte a realizzare dei proventi rilevanti, in parte ad ottenere in cambio altre merci assai appetibili (stupefacenti) e in parte ad essere destinato ad organizzazioni eversive o alle organizzazioni mafiose delle zone tradizionali. Quest'ultimo aspetto è evidenziato, ad esempio, dal fatto che in Val D'Ossola si è avuta notizia di

rudimentali laboratori per adattare i mitra di provenienza svizzera alle esigenze dei mafiosi delle aree tradizionali, che pretendono - per ogni tipo di arma per cui questo è possibile - la raffica.

Per avere un'idea del fenomeno, basta considerare che negli anni '92-'93 sono stati sequestrati notevoli quantitativi di armi nelle località più disparate del nord, per le quali il solo elenco è di per sé significativo:

Aurisina, Basovizza, Murgia, Gorizia, Quarto d'Altino, Garbagnate, Cusano Milanino, Solaro, Limbiate (tutte in provincia di Milano), Milano, Torino, Bergamo, Biella. A questo elenco si possono aggiungere varie località della Liguria, del Veneto, della Sardegna, dell'Emilia-Romagna e della Toscana. Armi pesanti, esplosivo al plastico e congegni per attivazioni di cariche esplosive sono state trovate in Romagna, a Montecatini, nel modenese. Preoccupante il fatto che la Sardegna sia considerata punto di passaggio per un traffico d'armi provenienti da Svizzera e Francia e destinate alla Sicilia e che il Veneto sia considerato un buon centro di traffico di armi provenienti dall'est e destinate alla Lombardia ed alla Puglia, con passaggi intermedi anche dalla Romagna.

Non va sottovalutato infine, il fatto che da parte delle forze dell'ordine venga segnalata l'esistenza di traffici anche di materiale bellico e nucleare (osmium, cobalto, uranio) provenienti dai paesi dell'est e che potrebbero interessare anche l'Italia; l'esistenza, in varie regioni, di organizzazioni potenti e agguerrite, sistematicamente dedite — come si è visto - al traffico di ogni tipo di armi, potrebbe costruire la premessa per un ulteriore - e terribile - salto di qualità.

Altri aspetti che meritano una particolare segnalazione sono quelli relativi alle infiltrazioni mafiose nel mondo economico e degli affari.

L'acquisto di immobili di ogni genere, da parte di persone apparentemente nullatenenti ma con larghissima disponibilità di contanti, è segnalato da tutte le zone di cui ci stiamo occupando, con particolare rilievo per le città maggiori, per i centri di interesse turistico, per le zone termali. La vicenda del Kursaal di Montecatini Terme così come quella dell'acquisto di stabilimenti termali nella zona del padovano, costituiscono segnali d'allarme che debbono preoccupare. Ma il fenomeno si estende a tutta l'Emilia, riguarda vaste zone della Liguria e del Piemonte, colpisce anche

parte del bresciano, con particolare riguardo alla sponda bresciana del Lago di Garda.

Altro fenomeno assai diffuso è quello del frequentissimo passaggio di titolarità di licenze di esercizi pubblici.

Se in alcune città (Firenze, Milano,) ha colpito il fatto dell'apertura di lussuosi esercizi commerciali nei quali non si vende nulla (ma taluni fanno l'ipotesi, peraltro piuttosto dubbia, di semplici operazioni pubblicitarie), ancora di più stupisce l'acquisto di locali in zone centrali a prezzi, a quanto pare, mirabolanti, da parte di soggetti quanto meno degni di sospetto.

Il Ministero dell'Interno ha disposto, opportunamente, una sorta di monitoraggio su questi fenomeni; e in molte delle aree che ci interessano si stanno avviando le necessarie operazioni. Dove si è giunti già a qualche primo risultato, come ad esempio in Romagna, regione nella quale ha lavorato e sta lavorando molto bene un gruppo interforze, i risultati sono sorprendenti: nel breve periodo preso in considerazione vi è stato un numero notevolissimo di vulture; di queste una parte consistente è stata fatta ad opera di soggetti non residenti in Romagna.

In sostanza, su 2.782 esercizi alberghieri sottoposti al monitoraggio, si sono registrati 815 cambi di gestione, di cui 195 ad opera di soggetti non originari della regione. Adesso, si deve passare alla seconda fase, ancora più impegnativa, per ricostruire interamente le operazioni, verificare la consistenza economica e la provenienza dei soggetti, i loro collegamenti sul posto, e così via. Ma bastano già le prime rilevazioni per suscitare preoccupazione ed allarme.

Altro fenomeno segnalato, è quello dell'aumento di società finanziarie. Praticamente in tutte le aree c'è un aumento che appare del tutto ingiustificato. Si teme che esso sia spiegabile solo con fenomeni di riciclaggio e con operazioni dirette ad incidere sul campo economico con finalità certamente illecite.

Un discorso a parte merita il fenomeno estorsivo, sul quale torneremo fra breve. Intanto, va detto che, ufficialmente, mancano dati sicuri, anche perché vi è la tendenza assai diffusa a non presentare denunce. Ed anche i "telefoni verdi", installati in varie località a cura di organizzazioni di commercianti, artigiani e imprenditori, hanno dato esiti pressoché ovunque negativi. Da ciò alcuni deducono che l'estorsione non costituisce un problema; ma la conclusione appare errata,

perché vari sintomi rivelano che i fenomeni esistono ed anche in forma diffusa, ma non emergono perché i soggetti passivi hanno timore perfino di presentare denunce in forma anonima. Non si tratta di sospetti o illazioni: il fatto che in molte località, pur in assenza di denunce, vi sia la tendenza all'aumento degli incendi di chiara matrice dolosa, di danneggiamenti e di attentati, costituisce un sintomo inequivocabile e al tempo stesso preoccupante, anche perché rivela una sfiducia non solo nella autorità dello Stato ma addirittura nelle stesse organizzazioni di categoria, che finisce per rendere gli interessati ancora più indifesi a fronte di una criminalità sempre più agguerrita e potente.

Una situazione particolare è quella che si è verificata soprattutto a Milano, ma anche altrove persino in aree non direttamente considerate (nella città di Ancona e, più in generale, nella regione Marche), quella di un improvviso interesse per le aziende in stato di decozione. Il fenomeno, inesistente nel passato, non si può spiegare altrimenti se non con attività di tipo estorsivo oppure con l'intento di acquisire aziende di mera facciata per coprire una catena di operazioni al termine delle quali ogni traccia dell'originaria attività illecita è praticamente scomparsa. Ma a Milano si è registrato qualcosa di più, anche se finora non si è potuti arrivare a conclusioni univoche e generalizzate. Da tempo, negli ambienti giudiziari e nella stampa si parla di una sorta di "anonima fallimenti", interessata non solo alle aziende decotte, ma anche agli acquisti in sede di aste giudiziarie immobiliari. Nel primo caso, un'azienda in difficoltà viene acquistata da un gruppo che poi ne ricava quanto più possibile fino al completo dissanguamento; nel secondo caso, gruppi organizzati turbano la regolarità delle aste in varie forme, o con giochi al rialzo volti a spiazzare gli eventuali concorrenti, oppure avvicinando il malcapitato acquirente e costringendolo a soggiacere ad una autentica estorsione. Fatti del genere, assai noti negli ambienti giudiziari milanesi, hanno colpito gli stessi magistrati addetti alla sezione civile delle esecuzioni immobiliari ed alla sezione fallimenti. Qualche anno fa fu fatto anche un esposto alla Procura della Repubblica di Milano, sotto il profilo della eventuale turbativa degli incanti. Ma non sono mai emerse prove concrete, salvo che in un caso, nel quale si è arrivati al pubblico dibattimento, conclusosi poi con consistenti condanne.

Naturalmente, per asserire che si tratta di un vero sistema e che esso appartiene non tanto e non solo alla criminalità economica comune quanto alla criminalità mafiosa, occorrono elementi assai maggiori. E tuttavia, i fenomeni esistono e rappresentano motivo di consistente allarme sociale.

Una particolare dimensione ha assunto, in tutte le zone considerate, il ricorso dell'usura. Il prestito di denaro a rilevante interesse è sempre esistito, ma ha costituito nel passato, un fenomeno circo scritto, limitato geograficamente ad alcune aree, gestito da soggetti individuali o, al più, da società di modesta portata.

A giudicare da quanto emerso da tutti i sopralluoghi si deve dire che siamo ora in presenza di un fenomeno diverso, che non nega gli aspetti artigianali di un tempo ma in linea generale si è "industrializzato", si è affinato e si è ispirato a modelli mafiosi. Da qui ad essere anche direttamente gestito, in molte località, da vere e proprie organizzazioni di stampo mafioso, il passo è stato ed è assai breve. In effetti, sembra che il prestito di denaro non risponda a criteri casuali, ma è frutto di una specie di indagine di mercato. Al di là dei casi individuali, si localizzano le piccole aziende in crisi e bisognose di finanziamento; oppure si viene a conoscenza (casualmente?) di consistenti ritardi nei rimborsi IVA e si offrono anticipazioni; insomma, l'antico strozzinaggio assume i connotati di un particolare settore dell'economia, naturalmente illegale. In genere, ci si cautela facendosi rilasciare garanzie di assoluta tranquillità, oppure si procede in modo così graduale che alla fine il malcapitato si trova spogliato della sua azienda. Ma non mancano casi in cui concorre il ricorso all'intimidazione e se necessario alla violenza. Spesso si tratta di organizzazioni che considerano questo lavoro con particolare interesse e che ad esso accompagnano un sistema di "recupero crediti" ispirato a principi e metodi analoghi; e non di rado, visto che la specializzazione presenta non poche affinità, si dedicano alla estorsione generalizzata, quella - per intenderci - che non consiste solo nell'imporre il taglieggiamento limitato e periodico, ma lo eleva a sistema organico, utilizzando gli strumenti classici, ma anche adattandosi alle situazioni specifiche.

Sicché, accanto ai taglieggiamenti periodici, esistono anche quelli che pretendono il pagamento in unica soluzione (una tantum). Naturalmente, non bisogna confondere: anche solo per imitazione, l'estorsione la fanno in molti e non sempre si tratta di gruppi organizzati. Ma l'estorsione "artigianale" è proprio quella sulla

quale con maggior frequenza si abbattano i rigori della legge, proprio perché c'è, in questi soggetti più grezzi, minore organizzazione e minor professionalità e dunque è più facile scoprirli. Gli altri, quelli che fanno capo a vere e proprie organizzazioni di tipo mafioso, sono assai più inafferrabili, proprio perché organizzati; e sono capaci di incutere timore al punto tale che nessuno parla. Singolarmente, si sono avuti più fenomeni di ribellione collettiva al sud che al centro-nord, nonostante alcuni sforzi di associazioni di commercianti, artigiani e piccoli industriali. Questo può dipendere dal fatto che per il centro-nord si tratta di un fenomeno in qualche modo più recente e che la pressione è, allo stato, un po' meno insopportabile di quanto lo sia in zone in cui essa è atavica, diffusa, generalizzata e accompagnata da violenza sulle persone. Nel centro-nord è più facile che la forza intimidatrice si abbatta sulle cose, colpisca i negozi, gli esercizi, e così via, senza tuttavia che si ricorra abitualmente ad attentati personali, che più facilmente potrebbero aumentare l'ostilità complessiva dell'ambiente. Certo è che, su questo aspetto, c'è una contraddizione notevole: è un fenomeno di cui praticamente tutti sono certi, ma che emerge poco, e che di rado è oggetto di denuncia e di collaborazione con l'autorità. Eppure, il fenomeno dovrà essere approfondito con molta attenzione, in quanto realmente pericoloso, per la sua diffusibilità e per gli effetti che produce sugli assetti economici e sulla stessa convivenza, soprattutto quando il risultato finale non è solo il pagamento della tangente, ma è la compresenza, imposta, di un "socio occulto" oppure addirittura il passaggio della titolarità della azienda in mano a prestanome delle organizzazioni mafiose. C'è anche chi ha prospettato la possibilità che si determini una sorta di coinvolgimento, almeno in alcuni casi e particolarmente in quelli in cui l'estorsione si manifesta nella forma di offerta di protezione. Si teme la possibilità della creazione di un rapporto diverso tra vittima ed estortore, nel senso che la prima viene introdotta alla possibilità di accesso alle risorse controllate dalla organizzazione: in tal modo, si ha un'involuzione del rapporto da protezione-estorsione a rapporti di scambio, con gli effetti distorsivi della concorrenza e diffusivi di illegalità che è facile immaginare. Naturalmente, questa è ancora più un'ipotesi che un dato confermato anche in sede giudiziaria. Ma nulla deve essere scartato a priori e dunque anch'essa va considerata tra i fenomeni di cui conosciamo troppo poco.

Occorre aggiungere che questo tipo di operazioni è destinato a crescere in periodi di crisi economica, perché le aziende in difficoltà rappresentano, per chi ha enormi quantità di contante da impiegare, un oggetto di relevantissimo interesse e di fortissima appetibilità.

Altra forma di inserimento nel settore economico è rappresentata dallo sforzo di ottenere appalti di opere pubbliche. Se pure il fenomeno non è diffuso come nelle aree tradizionali, tuttavia esso è largamente presente, con caratteristiche variabili, ma quasi sempre diverse rispetto alle metodiche tradizionali. Non è possibile pensare, in zone così soggette al controllo sociale e di fronte ad un tessuto complessivamente sano, di ottenere gli appalti con la violenza; e più difficile è anche ottenere appoggi, connivenze e protezione da parte del sistema politico. Il quale non è detto che non faccia i suoi affari (Tangentopoli dimostra il contrario) ma gode (o godeva) di tal forza e di tale autonomia da poter scegliere il campo di azione e i metodi più idonei. È la corruzione, lo strumento principale, non la violenza. Ed allora, l'assalto agli appalti da parte di organizzazioni di stampo mafioso non può che essere meno virulento, anche perché la concorrenza è troppo forte ed agguerrita. Vi sono casi, tuttavia, in cui si tenta ugualmente di ottenere lo scopo, magari esercitando gli strumenti della corruzione, soprattutto nei confronti di funzionari, o quella della intimidazione nei confronti delle imprese concorrenti.

Ma assai più frequente è l'ipotesi di uno stravolgimento del mercato e della libera concorrenza con metodologie meno dirompenti.

In Emilia, ad esempio, è stata segnalata una notevole quantità di offerte "anomale", ritenute assai sospette. Del resto, nel settore dei lavori stradali o edili, nel settore delle pulizie e simili, il sistema più diffuso è quello di offrire fortissimi ribassi, tali da vincere ogni concorrenza. Il recupero, poi, avverrà con il lavoro nero, con la riduzione delle misure di sicurezza, col risparmio sui materiali e infine con le variazioni di prezzo in corso di opera. Spesso occorre anche la connivenza o la tolleranza dei funzionari preposti al settore. Ma in molti casi se ne può fare a meno. È così che in molte aree, e in particolare in tutta la Lombardia, il settore delle costruzioni e quello dei movimenti di terra, hanno rappresentato un terreno fertile e appetibile anche perché, se non si realizzano in questo modo grandissimi guadagni, si ottiene tuttavia il risultato di perfezionare e irrobustire il proprio

insediamento sul territorio, in vista di altre possibilità e di altre operazioni più lucrose.

Tutto il quadro che si è cercato di descrivere sommariamente, deve far riflettere: se è pericoloso infatti il controllo "militare" del territorio per lo svolgimento delle attività di tipo tradizionale, non lo è meno la progressiva infiltrazione nel sistema economico; e ciò non solo perché non c'è poi una distinzione così rigida all'interno delle varie operazioni, ma perché l'intrusione nel mondo economico è assai più difficile da individuare e quindi da combattere. E poi, occorre ricordare che se è impressionante la catena di omicidi o di conflitti a fuoco che si può determinare in zone in cui ci si contende il territorio, l'opinione pubblica deve attrezzarsi anche a capire che i fenomeni assai meno appariscenti che si svolgono su altri terreni (banche, studi di commercialisti, finanziarie e così via) sono altrettanto e forse più densi di implicazioni. Le distorsioni della concorrenza, l'incidenza sul libero mercato, la formazione di una vera e propria "economia del crimine", accanto a quella di mercato, sono fenomeni non solo negativi, ma anche e soprattutto pericolosi, perché diffondono illegalità, sfalzano le operazioni e le attività normali, sono un potente fattore di distorsione e di illegalità. È sempre immanente il rischio di una saldatura fra criminalità economica (dei "colletti bianchi"), criminalità organizzata e criminalità mafiosa. L'esempio che si desume dall'operazione "Mare verde" in Liguria illuminante; ma non vanno dimenticate le vicende dell'epoca di Sindona e di Calvi a Milano e l'occasione che esse hanno rappresentato per una intrusione davvero consistente del sistema mafioso nel mondo economico.

Si apre qui il capitolo relativo al riciclaggio, in tutte le sue possibili forme. Che vi sia in circolazione un'enorme quantità di denaro "sporco" è assolutamente pacifico; e che esso sia, in grandissima parte, nella disponibilità delle organizzazioni mafiose è altrettanto certo. Da ciò l'inevitabile fenomeno del riciclaggio, perché quel denaro non può star fermo, deve perdere le sue origini, deve essere reimpiegato in operazioni lecite.

È così che in tutte le regioni visitate si è prospettato il fenomeno del riciclaggio come uno degli aspetti più rilevanti, pur nella enorme varietà di forme ed anche di consistenza. È ovvio, infatti, che questo fenomeno si accentua quanto più si tratta di regioni e aree ricche e dedite agli affari, dove è più facile mimetizzarsi e trovare

occasioni per "lavare" il denaro di cui si dispone. Ma non è affatto necessario che tutto confluisca a Milano. Del resto, quelle organizzazioni di stampo mafioso che abbiamo viste fiorire in tutte le aree considerate sono dotate anche di una propria autonomia; ed è abbastanza logico che cerchino di riciclare sul posto, lasciando le grandi sedi commerciali alle grandi organizzazioni, a quelle che operano su tutto il territorio nazionale e dispongono di denaro in misura straordinaria. Ecco perché di riciclaggio si sente parlare in Abruzzo e in Basilicata, come nel Veneto e in Liguria o in Toscana. Ed ecco perché il livello si eleva in modo particolare quando si parla della Lombardia, o del Piemonte, non solo perché qui l'economia raggiunge livelli particolarmente elevati, ma anche perché più facili sono gli scambi con i Paesi di oltre confine. C'è infatti un aspetto da considerare e precisamente che il riciclaggio, ai livelli più elevati, tende necessariamente a diventare fenomeno internazionale; e lo diventerà sempre di più man mano che le frontiere (o quello che ne resta) verranno abbattute. Certo, di tutto questo, il riscontro giudiziario è assai limitato. Ma a prescindere dai fattori organizzativi e culturali su cui ci soffermeremo più oltre, il fatto è che gli strumenti e i modi per ripulire il denaro sporco sono moltissimi e spesso assai sofisticati; e se uno di essi viene individuato, lo si sostituisce subito con un altro meccanismo, dato che la fantasia dei criminali è fervidissima e spesso è in grado - come è stato rilevato - di battere o talora addirittura di precedere quella del legislatore.

8. Rapporti con il sistema politico-amministrativo e con altri organismi

La Commissione si è posta anche il problema dei rapporti delle organizzazioni di stampo mafioso col mondo politico, col settore amministrativo, con altre organizzazioni come la massoneria.

Bisogna dire, però, che su questo piano non sono emersi dati eclatanti o anche solo lontanamente paragonabili alla situazione e all'intreccio di rapporti esistenti nelle aree tradizionali. Ci si è trovati di fronte a episodi isolati e di profilo limitato: la "Duomo connection" a Milano, il caso Fiaccabrino nel quadro della vicenda

dell'autoparco milanese, rilevante soprattutto perché si tratta di un personaggio legato sia alle vicende politiche che a quelle della massoneria; i rapporti ed i contatti di Carboni in Sardegna. Son stati segnalati rapporti di contiguità con alcune amministrazioni dell'hinterland milanese e rapporti sospetti nel savonese.

In Abruzzo, sono stati trovati collegamenti col mondo politico e imprenditoriale (Vasto, Pescara); e altrettanto è accaduto per alcuni comuni del Piemonte e della Val d'Aosta e per un comune della provincia di Potenza.

Tutto qui, dunque? È lecito nutrire forti dubbi, considerando che la descritta diffusione della criminalità organizzata di stampo mafioso, in aree di per sé risultate poco permeabili, sembrerebbe impossibile senza appoggi, connivenze, protezioni. Ma questo appare finora il settore meno esplorato e sul quale anche i collaboratori di giustizia sono stati più silenti.

Certo, il fatto che nel centro-nord i casi di scioglimento per ragioni di mafia, di Consigli Comunali, siano assenti, dimostra che i fenomeni non sono arrivati a livello così rilevante come quelli di altre parti d'Italia; e occorre pensare in ogni caso, che lo stesso tessuto civile e politico sia più reattivo e segua, perfino quando si vuoi scendere sul terreno della illegalità, strade del tutto diverse. La vicenda di Tangentopoli è apparsa tutta interna al sistema politico (o ad una parte di esso) ed al sistema imprenditoriale anche pubblico, ma senza intrusioni note di organizzazioni mafiose. Ovviamente, anche su Tangentopoli non si è ancora chiarito tutto; per cui, una qualche cautela nell'esprimere giudizi su questi punti non è solo giustificata, ma addirittura doverosa.

Per ora, bisogna registrare i fenomeni così come sono, nella speranza di non essere dolorosamente smentiti in un prossimo avvenire, sulla loro reale ampiezza ed estensione.

Anche sul piano dei rapporti con i funzionari o dipendenti di pubbliche amministrazioni e in particolare enti locali, poco è emerso che vada oltre i "soliti" casi di corruzione, poco diversi - peraltro - quando soggetto attivo, anziché il normale architetto, ragioniere o imprenditore, è un rappresentante del potere mafioso. Sicché, come si è visto, i metodi preferiti sembrano essere stati altri, più consoni all'ambiente e alle strutture della società civile.

Anche per ciò che attiene ad eventuali connivenze e protezioni da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, sono emersi solo pochi casi, anche se certamente allarmanti. Sul tappeto, c'è la vicenda dell'autoparco milanese, per la quale è certo sorprendente che un centro di smistamento di colossali operazioni illecite abbia potuto vivere e prosperare così a lungo alle porte di Milano, senza interventi tempestivi e drastici. Dalle recenti operazioni compiute dalla magistratura fiorentina sono emerse responsabilità di alcuni appartenenti delle forze dell'ordine, che ovviamente dovranno essere sottoposte al vaglio delle ulteriori indagini ed eventualmente al dibattimento, ma, secondo i magistrati inquirenti, sono sostenute da consistenti elementi di prova. In altri procedimenti, sempre attinenti a vicende milanesi, si è parlato di altri uomini dello Stato in qualche modo coinvolti. Ma sono sprazzi tutti da verificare e comunque, almeno all'apparenza, isolati. Il giudizio complessivo, dunque, non può che essere riservato.

Sul capitolo relativo ai possibili intrecci e rapporti con logge massoniche non si è riusciti ad andare molto lontano. Al di là di alcuni casi particolari, cui si fa cenno nelle schede relative al Piemonte, alla Sardegna, alla Liguria ed alla Toscana, tutto il resto si risolve in ipotesi accusatorie attorno alle quali si stanno svolgendo indagini, ovviamente coperte dal segreto istruttorio. Così come è coperta dal segreto istruttorio l'indagine aperta a suo tempo del Procuratore Cordova, che ha visto anche momenti di collaborazione con la DDA di Firenze; la quale ha avuto modo di occuparsi dei rapporti tra Fiaccabrino, agenti di pubblica sicurezza (di cui alcuni iscritti alla massoneria) e logge massoniche, nell'ambito dell'indagine sull'autoparco di Milano e più in generale delle possibili influenze delle logge massoniche in Toscana.

D'altronde, su un tema delicato come questo, sarebbe poco opportuno raccogliere quelle, che allo stato, appaiono ancora come ipotesi o illazioni. E dunque, è meglio riservare il giudizio ad ulteriori approfondimenti o al momento in cui le indagini giudiziarie forniranno elementi più consistenti di quelli di cui attualmente si dispone, pur rendendosi conto fin d'ora che la materia merita la maggiore attenzione possibile da parte di tutti gli inquirenti.

Si è cercato anche di capire se dietro certi comportamenti del sistema bancario ci sia solo disavvedutezza o scarsa "cultura" della fenomenologia mafiosa e del proprio

ruolo o si profilino anche connivenze o comunque comportamenti dolosi da parte di funzionari. Ma anche in questo caso le scarse ipotesi di cui si è avuto notizia sono apparse isolate e ristrette a casi individuali, ancora una volta da sottoporre ad attento vaglio.

Poiché non è compito della Commissione accertare singoli casi, ma occuparsi dei fenomeni, è del tutto evidente che il capitolo delle connivenze e protezioni - ancorché a molti possa apparire insoddisfacente e non esaustivo - non può che fermarsi qui, pur essendo doveroso ribadire che, quand'anche le cennate ipotesi fossero confermate in sede giudiziaria, con tutta la gravità che le contraddistingue, si dovrebbe escludere di trovarsi in presenza di fenomeni generalizzati e da considerare nell'ambito delle cause di diffusione della criminalità organizzata nelle aree non tradizionali.

9. Gruppi e soggetti in situazione di contiguità potenziale o di possibile utilizzo

Prima di concludere questa parte della relazione, con la quale si è cercato di fornire un quadro sintetico, ma complessivo dei fenomeni riscontrati, bisogna farsi carico di considerare alcuni gruppi o soggetti che, per ragioni di consistenza o di diffusibilità, possono o potrebbero avvicinarsi alla criminalità organizzata di stampo mafioso (o essere dalla stessa utilizzati).

Abbiamo citato due casi clamorosi (il "Pilastro" e la "Mafia del Brenta",) di saldatura tra criminalità organizzata locale e criminalità tipicamente mafiosa, fino ad arrivare alla creazione di formazioni ibride ma in certa misura dotate di originalità e soprattutto di autonomia.

Ma devono anche essere considerate con particolare attenzione tutte le situazioni in cui, attorno a pregiudicati locali con tendenze organizzative, si formano veri e propri gruppi criminali che poi restano autonomi, oppure si saldano, o si confrontano, o si alleano con gruppi di stampo mafioso. Queste situazioni, presenti un po' ovunque, debbono essere seguite con ogni cura, per impedire che la saldatura avvenga o che si creino conflitti comunque pericolosi per la sicurezza pubblica.

Ma c'è anche da considerare un altro aspetto. La criminalità comune che tende ad organizzarsi, soffre spesso di mancanza di addestramento, di professionalità e perfino di capacità di aggregazione. È qui che può operare la facile suggestione di gruppi mafiosi già organizzati, che hanno dietro le spalle una tradizione, una metodologia e si presentano quindi come un esempio da imitare. L'ispirazione al modello opera dunque in modo determinante sull'evoluzione di gruppi del genere, i quali finiscono per assimilarlo completamente. A questo punto, ci può essere la rivolta contro il modello originario, la rivendicazione della propria autonomia oppure l'alleanza se non addirittura la fusione. Tutto questo è comunque preoccupante perché i conflitti armati sono pericolosi per la stessa sicurezza pubblica, ma la saldatura finisce per attribuire una robustezza inusitata ad entrambe le componenti originarie, di cui una era forte soprattutto delle sue conoscenze e del suo insediamento sul territorio e l'altra delle sue conoscenze del modello tradizionale (ed anche della sua immedesimazione "naturale" con lo stesso modello). Da ciò l'importanza di conoscere bene queste situazioni, seguirle con attenzione, cercando di ostacolarne lo sviluppo nell'una e nell'altra direzione. Ma per questo, ovviamente, occorre un completo controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine ed anche una cultura sufficiente per capire ed affrontare una fenomenologia così complessa.

Ma conviene esaminare anche alcune ipotesi peculiari, che presentano motivo di attenzione soprattutto in via di prospettiva e di potenzialità. Nel Veneto è stata segnalata una realtà del tutto singolare, quella dei nomadi-giostrai, dotata di presenze significative quantitativamente e considerata dalle forze dell'ordine come un sodalizio di notevole potenzialità criminale. Ad alcuni elementi di questi gruppi non mancano il senso della violenza né quello dell'omertà, né la capacità diffusiva anche fuori del proprio territorio.

Semmai, difetta la struttura organizzativa e l'organizzazione verticale. È chiaro che il problema diventerebbe veramente serio se organizzazioni di tipo mafioso prestassero ciò che manca e utilizzassero invece quei connotati che contraddistinguono alcuni appartenenti a questi gruppi. Da ciò l'esigenza di tenerli sotto controllo, come uno dei fenomeni suscettibili di ulteriori sviluppi negativi.

In varie zone, ma particolarmente a Milano ed in Toscana (nella zona tra Firenze e Prato), si sono insediati, nel tempo, consistenti comunità cinesi. Il che, di per sé non è fenomeno allarmante, perché sicuramente vi sono tanti soggetti laboriosi, ben inseriti nella società e che non destano preoccupazioni. D'altronde, in tutti i paesi del mondo, la presenza di interi quartieri occupati da persone di altre nazionalità ed origini, è fenomeno che sarebbe ingiusto considerare anche solo come tollerato; un fenomeno, dunque, in sé naturale. Ciò che suscita preoccupazione, soprattutto nelle forze dell'ordine, è il fatto che in queste comunità così vaste si commettono anche reati di vario genere (estorsione, sequestri di persone), in molti casi limitati all'interno della comunità stessa, ma talora estensibili anche all'esterno. Si è poi parlato, diffusamente, anche sulla stampa, della cosiddetta "mafia cinese", che risponderebbe ad una certa struttura organizzativa e sarebbe dotata anche di forte capacità di infiltrazione, in Italia come in altri paesi, con propri metodi (si è parlato perfino del cosiddetto "pizzo alla cinese"), più o meno appartenenti ad una tradizione specifica.

Sembra, comunque, che il fenomeno, soprattutto per gli aspetti relativi alla criminalità comune, sia sottoposto all'attenzione della Direzione Investigativa Antimafia e della Criminalpol, che lo stanno analizzando in tutta Italia. In questa sede, peraltro, l'attenzione va richiamata soprattutto in relazione a due ipotesi, che cioè, da un lato, si possa realizzare un'alleanza fra le organizzazioni di stampo mafioso che abbiamo visto operare in modo così diffuso e quelle appartenenti alla presunta "mafia cinese", e dall'altro che i soggetti dediti alla illegalità nell'ambito delle comunità cinesi possano costituire una massa di riserva per le organizzazioni mafiose più strutturate militarmente.

Anche in questo caso bisogna evitare di compiere ingiustizie ed eliminare anche il solo sospetto di un pur involontario razzismo, lasciando cadere ogni generalizzazione o criminalizzazione gratuita.

È giusto, tuttavia, tenere la situazione sotto controllo per evitare ogni possibilità di fornire il destro alle organizzazioni di stampo mafioso per irrobustirsi ed espandersi ulteriormente.

Un problema più consistente si pone per i gruppi di stranieri dediti a specifiche attività illegali. Le Forze dell'ordine hanno riferito dell'esistenza, a Milano, di

organizzazioni di turchi molto attive nel traffico di eroina, di slavi dediti al traffico di armi, di marocchini dediti all'importazione di hashish direttamente dalla madrepatria, di slavi e sud americani che esercitano un rigido controllo su alcune forme di prostituzione. Tutti fenomeni di criminalità comune, ma già organizzati talora in modo anche piuttosto agguerrito. Si è sottovalutato, ad esempio, il fatto che i proventi complessivi del traffico dell'hashish sono elevatissimi; ed è emerso con chiarezza che è del tutto sbagliato occuparsi solo di eroina e cocaina, come se il resto fosse cosa di poco conto. È evidente dunque, che occorre fare molta attenzione a questi gruppi dei quali non pochi operano in settori collimanti con sfere di interesse delle organizzazioni mafiose; il che significa che, prima o poi, si determineranno - ove non si siano già determinati - i consueti fenomeni, assai pericolosi, dell'alternativa tra conflitti di "competenza" oppure processi di alleanza o addirittura integrazione.

Più complesso è il fenomeno, in sé, degli extracomunitari, che ormai raggiungono un numero assai elevato. Da varie parti e soprattutto da magistrati delle Direzioni Distrettuali Antimafia e dalle forze dell'ordine è stata richiamata l'attenzione della Commissione sulla pericolosità insita nelle situazioni di gruppi così compositi, all'interno dei quali vi sono anche molti irregolari. Si è detto, cioè, che così come una parte di questi soggetti è stata sicuramente organizzata per la vendita di oggetti allo stesso modo, una parte viene già utilizzata per lo spaccio al minuto degli stupefacenti. Un'ulteriore evoluzione può essere rappresentata - ove si rafforzino certe forme organizzative - dal passaggio a forme più estese di criminalità urbana. Vicende, tutte queste, peraltro già note anche ad altri paesi, dove la forte immigrazione ha fatto registrare il concomitante fenomeno di persone che si sono perfettamente integrate, dedicandosi ad attività assolutamente lecite e di persone che invece hanno dilagato nel mondo della illegalità e della criminalità. Da noi, il pericolo maggiore è rappresentato dall'appetibilità che questo secondo tipo di soggetti può rappresentare per le organizzazioni di stampo mafioso, sempre in cerca di "manodopera" a poco prezzo, di gente disponibile a tutto e facilmente controllabile e ricattabile.

Come sempre, è da evitare nel modo più assoluto la generalizzazione. Ma è giusto anche tener conto degli avvertimenti, anche solo a fronte di fenomeni meramente potenziali.

Occorre, ad ogni modo, molta attenzione e molta capacità di distinguere tra coloro che non rappresentano nessun problema, coloro che rappresentano un effettivo e potenziale problema di microcriminalità o criminalità comune e coloro, infine, che possono diventare componenti di associazioni di stampo mafioso. Sta alla sensibilità dei cittadini ed alla capacità professionale delle forze dell'ordine di evitare ogni confusione, che gioverebbe solo all'illegalità, e di prestare, invece, adeguata attenzione ai fenomeni che davvero possono risultare pericolosi. E soprattutto sta agli organismi competenti di adottare tutte quelle misure di prevenzione sociale che possono fornire un corretto inserimento ed una legale sistemazione di persone immigrate, in un Paese come il nostro, che è stato sempre disponibile per la integrazione e per la solidarietà.

10. Cenni ad altre regioni, sulla base della documentazione acquisita (Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria, Molise)

Poiché si è parlato finora delle regioni nelle quali è stato eseguito il sopralluogo, è opportuno ora dedicare un rapido accenno alla situazione esistente nelle altre regioni per le quali ci si è limitati ad avvalersi di informazioni scritte (Friuli-Venezia Giulia, Marche, Umbria, Molise).

Ebbene, bisogna dire che se è stata confermata l'ipotesi di partenza, che cioè gli indici relativi alle presenze mafiose in queste zone fossero di tasso assai meno elevato, è stata nel contempo registrata con varietà di accenti, l'esistenza di segnali e sintomi di infiltrazioni sicuramente rischiose.

È risultato in particolare, che in Friuli-Venezia Giulia esistono concreti pericoli per la presenza di alcune società finanziarie aventi sede in Austria, ma operanti in Italia, che si ritiene possano prestarsi ad operazioni di riciclaggio; mentre sono stati registrati sintomi di infiltrazione di personaggi campani nel settore della ristorazione e viene sottolineata l'esistenza di alcune case da gioco, subito dopo il

confine, attorno alle quali si svolge il solito giro di affari illeciti ed anche mafiosi, che si riflettono anche sul territorio di questa regione. È noto inoltre che in queste zone vi sono stati notevoli ritrovamenti di armi, che hanno confermato trattarsi di un'area molto interessata dal traffico di armi. Infine nella relazione del Procuratore Generale della Repubblica di Trieste si segnalano altri fatti collegabili alla criminalità organizzata di tipo mafioso (conflitti a fuoco con le forze dell'ordine; intensificazione del traffico di droghe pesanti, aumento delle rapine, consistente attività di riciclaggio). Dal canto suo, la Direzione Distrettuale Antimafia segnala un sensibile aumento dei reati connessi a traffici di armi e stupefacenti provenienti dalla penisola balcanica e sottolinea che per la sua posizione geografica il Friuli-Venezia Giulia è divenuto improvvisamente centro di traffici e di triangolazioni illegali relative ad armi, droga e addirittura materiale nucleare. D'altronde, è ormai noto che Trieste è una delle più importanti vie di accesso in Italia ed ad altri mercati dell'Europa per l'eroina e per altre droghe provenienti dalla Turchia; si sospetta, peraltro, di collegamenti tra organizzazioni malavitose turche e soggetti o gruppi appartenenti a Cosa Nostra.

Nel Molise, dove finora non si sono verificati episodi gravi di chiara matrice mafiosa, le forze dell'ordine richiamano l'attenzione proprio sulle zone più tranquille, per la loro possibilità di fornire rifugio a latitanti o persone di regioni circconvicine interessate a far perdere le proprie tracce. Le indagini fin qui compiute hanno condotto all'individuazione di alcune probabili infiltrazioni camorristiche in alcune zone e particolarmente nel settore agricolo; tant'è che è stato disposto il sequestro dei beni di una società appunto operante nel settore. La relazione del Procuratore Generale della Repubblica di Campobasso evidenzia un complesso di segnali da non sottovalutare, fra cui elenca: traffico di droga, incendi dolosi sospetti, danneggiamenti di strutture imprenditoriali, contrabbando di grossi quantitativi. Altre fonti sottolineano segnali preoccupanti di "rudimentali sodalizi criminali finalizzati al traffico della droga". D'altronde si pongono anche per il Molise - come per l'Abruzzo e la Basilicata - problemi di contiguità geografica con aree di insediamento mafioso o camorristico, in particolare per quanto riguarda il basso Molise, la zona di Venafro ed altre. Ciò impone una vigilanza e un'attenzione particolarmente intense da parte delle forze dell'ordine e della magistratura, onde

evitare una sottovalutazione dei rischi, che invece ci sono, come è dimostrato anche da alcuni episodi inquietanti fra cui l'intimidazione subita dal parroco di Castel Guidone proprio nei giorni in cui nella zona di svolgevano conferenze ed incontri di un sacerdote impegnato nella lotta contro la mafia come Padre Pintacuda. Quale che sia la lettura da dare a vicende del genere, è certo che nulla va trascurato ed ogni fatto va sottoposto ad attenta analisi in zone come questa, nelle quali la stessa collocazione geografica costituisce un fattore di rischio.

Nelle Marche sono stati riscontrati tentativi di infiltrazione di soggetti di provenienza camorristica, soprattutto interessati all'acquisizione di aziende. È stata sottoposta all'attenzione delle forze dell'ordine la presenza di un personaggio, appartenente alla 'ndrangheta, già soggiornante obbligato e poi stabilitosi in loco, che ora, con metodi e atteggiamenti da capo mafia, sta cercando di entrare nel settore dell'edilizia. Un segnale preoccupante viene dalla provincia di Pesaro-Urbino, dove diverse ditte considerate a rischio formano oggetto di attenzioni particolari da parte di soggetti mafiosi. Altri segnali ancora riguardano operazioni di riciclaggio e tentativi di impossessamento di aziende decotte, da parte di pregiudicati che le forze dell'ordine ritengono collegati alla 'ndrangheta.

Infine per quanto riguarda l'Umbria, è stato segnalato che diverse persone di origine camorristica o mafiosa - di cui alcune provenienti da soggiorno obbligato - si sono insediate in provincia di Perugia, acquistando immobili. La zona è seguita con molta attenzione da parte delle forze dell'ordine in quanto ritenuta assai appetibile per la penetrazione economica e per le operazioni di riciclaggio. È in corso un'operazione di monitoraggio sui passaggi di proprietà o di gestione degli esercizi commerciali.

Questi dati confermano - sia pure ad un livello meno rilevante di quello delle altre aree - che non esistono zone esenti da pericoli; e i settori a rischio sono sempre gli stessi, già più volte elencati. Il quadro complessivo, dunque, resta sostanzialmente confermato (con l'aggiunta delle zone suindicate, ma con particolare riferimento al Friuli-Venezia-Giulia, che sembra la più esposta), nei termini di diffuso allarme finora sinteticamente esposti.